I FANTASMI DI ROWAN OAK

STORIE DI SOGNO E DI PAURA SCRITTE E RACCONTATE DA

WILLIAM FAULKNER

DONZELLI EDITORE

VISIT…

Il buio, la paura, i fantasmi.
Immagini dal cinema inglese e americano di metà Novecento
In sovraccoperta
Lillian Gish in *Il vento* (1928) di Victor Sjöström.
In allegato nella cartella immagini troverete foto di scena tratte dai film:
1. Lon Chaney in *Il fantasma dell'Opera* (1925) di Rupert Julian.
2. Bela Lugosi in *Dracula* (1931) di Tod Browning.
3. Boris Karloff in *Frankenstein* (1931) di James Whale.
4. Elsa Lanchester e Boris Karloff in *La moglie di Frankenstein* (1935) di James Whale.
5. Dorothy McGuire in *La scala a chiocciola* (1945) di Robert Siodmak.
6. Bobby Henrey in *Idolo infranto* (1948) di Carol Reed.
7. Bobby Driscol in *La finestra socchiusa* (1949) di Ted Tetzlaff.
8. Patty McCormack in *Il giglio nero* (1956) di Mervyn LeRoy.

Indice

Canti dell'innocenza e dell'esperienza. 3
I fantasmi di Rowan Oak 10
Premessa 10
Judith 14
Il buio, la paura, i fantasmi. 23
Il lupo mannaro 24
Il segugio 29
Postilla 36
Il segugio 37
L'albero dei desideri 48

Canti dell'innocenza e dell'esperienza.

I racconti di incubo e sogno di William Faulkner
di Luca Scarlini

I tre racconti, fino ad ora inediti in italiano, che costituiscono la prima parte di questo volume, furono raccontati, in una pratica ripetutasi varie volte, nel corso degli anni quaranta, da William Faulkner ai suoi nipoti, sullo sfondo di una serie di estati sudiste immutabilmente maliose. Nella casa di famiglia di Rowan Oak lo zio William radunava, complice la luna o l'atmosfera di Halloween, i ragazzini nel giardino, attorno al simulacro di una tomba, e impartiva loro un trattamento a base di *storytelling* mozzafiato, rigorosamente collocati su scenari notturni, per ottenere il massimo effetto di paura.

Della banda faceva parte Dean Faulkner Wells, figlia del fratello minore dello scrittore, poi divenuta custode della casa editrice di famiglia, la Yoknapatawpha Press. E alla sua penna che si deve la trascrizione di quelle sedute insieme a «Pappy», raccolte e pubblicate nel 1980 sotto il titolo *I fantasmi di Rowan Oak.*

I tre testi sono quindi, in primo luogo, un tributo al «lessico famigliare», intessuto di *gothic stories* e umorismo nero, per cui la grande dimora scricchiolante dei Faulkner non è poi troppo lontana dalle atmosfere, sinistre e amichevoli a un tempo, di quell'altra dimora, ben più *larger than life*, che ha poi ospitato, nell'immaginario degli americani, le cronache della famiglia Addams.

Nel clan dei Faulkner le storie erano patrimonio comune e le sessioni estive riunivano le varie generazioni nella bianca residenza coloniale di Rowan Oak, a Oxford, Mississippi, raggiungibile dalla strada principale solo passando da un lungo viale che già al primo crepuscolo era fonte di continui spaventi. I racconti di spettri e di altre paure erano infatti intesi dall'autore de *L'urlo e il furore* come mezzi didattici per proporre un apprendimento squisitamente ludico, che passasse attraverso il rito della paura. Lo stesso tema è del resto sviluppato ne *La grande foresta,* una raccolta di prose dedicate alla caccia al cui centro sta la relazione tra l'io narrante, un ragazzo che apprende le arti dell'agguato, e Sam Fathers, fiero discendente di re neri e pellerossa, che ha il compito di insegnare i gesti necessari, culminanti in un cruento *make-up* con il sangue dell'animale ucciso[1].

La centralità dello sguardo infantile è d'altro canto una delle linee principali della scrittura faulkneriana, ad esempio ne *La città*, in cui i fatti sono raccontati inizialmente secondo le parole del piccolo Charles Mallison, che apre l'intricata vicenda, nella convinzione che «la storia sarebbe stata più interessante se narrata attraverso l'innocenza di un bambino che sapesse quello che vedeva, ma che non sapesse ancora giudicarlo»[2]. Ed è la stessa tensione che porta all'esito estremo di

[1] William Faulkner, *La grande foresta*, traduzione di Roberto Serrai, a cura di Mario Materassi, Adelphi, Milano 2002; si veda in particolare il racconto *L'orso*

[2] William Faulkner, *La città*, traduzione di Giorgio Monicelli e Bruno Tasso, Mondadori, Milano 1961. L'intervento di

Benjy ne *L'urlo e il furore*, personaggio già anticipato in un racconto del 1925, *Il Regno di Dio*[3].

Sul tema della particolare freschezza e acutezza del punto di vista infantile lo scrittore tornerà per esempio in un'intervista a Jean Stein, in cui affermerà drasticamente: «Le persone tra i venti e i quarant'anni non sono ben disposte. Un bambino può esserlo, ma non riesce ancora a capirlo. Un uomo lo capisce solo quando non lo può più essere: dopo i quarant'anni. Poiché la sua capacità di fare viene costretta nei canali del male dall'ambiente e dalle pressioni, l'uomo usa la forza prima di usare la morale»[4].

Allo stesso modo, nei suoi carteggi si trovano moltissimi luoghi che ripetono l'attenzione costante verso i bambini. Nel 1925, in una missiva da Parigi indirizzata alla madre, scrive: «Ho una bella stanza all'angolo con i giardini del Luxembourg, dove posso mettermi a scrivere guardando i bambini. Tutto in quei giardini è pensato per i bambini: è bello il modo in cui i francesi amano i loro bambini. Li trattano come se fossero adulti: camminano per strada insieme, un uomo o una donna con un bambino accanto, e parlano e ridono come se fossero della stessa età»[5]. E nello stesso anno, all'inizio del soggiorno a New Orleans, rivolgendosi alla stessa destinataria: «Il giardino ha una cancellata di ferro e alberi e tutto il giorno ci giocano i bambini»[6].

D'altro canto, quest'attenzione si manifesta in una struttura cognitiva che si propone sempre e comunque come familio-centrica e non per caso l'educazione, nelle prose di Faulkner, passa sempre attraverso i modelli domestici. Se Miss Emily, intenta a un rovinoso culto della morte nel segreto della propria dimora fatiscente, usa il ricordo ricattatorio del proprio trascorso benessere per impartire lezioni di pittura su porcellana alle riottose rampolle delle ricche famiglie locali, la piccola Juliet protagonista di *Adolescenza* si rifiuta invece di conformarsi ai *diktat* della matrigna e vive di una complessa simbiosi con la nonna paterna, mentre il giovane Colonel Sartoris Snopes, che ha un nome roboante anche se praticamente vive in condizioni di schiavitù, subisce senza reagire i criminosi modelli didattici del padre, somministrati a suon di botte e paura nel magnifico racconto *Il fienile bruciato*[7].

* * *

Nella dimensione della scrittura creativa come nell'esperienza dei viaggi o nella pratica delle lettere famigliari i bambini sono dunque parte integrante del paesaggio umano di Faulkner. É naturale che una simile presenza si faccia sentire

---

Faulkner è citato in Agostino Lombardo, *Il diavolo nel manoscritto. Saggi sulla tradizione letteraria americana*, Rizzoli, Milano 1974, p.234

[3] William Faulkner, *Il Regno di Dio*, in *Storie di New Orleans*, traduzione di Eileen Romano, introduzione di Mario Materassi, Anabasi, Milano 1992, p.80-86.

[4] Jean Stein, *Intervista con William Faulkner*, traduzione di Valerio Piccolo, Minimum Fax, Roma 1999 p. 55.

[5] William Faulkner, *Selected Letters*, a cura di Joseph Blotner, Vintage Books, New York 1978, p. 13. La traduzione è mia.

[6] William Faulkner, *Pensando a casa. Lettere alla madre e al padre*, a cura di James G. Watson, edizione italiana a cura di Elisabetta Stefanini, Archinto, Milano 1992, p. 49.

[7] I racconti sono inseriti nella raccolta *Una rosa per Emily*, traduzione di David Mezzacapa e Luciana Pansini Verga, Adelphi, Milano 1997. *Il fienile bruciato* si trova ne *Il dottor Martino*, traduzione di Giorgio Monicelli e Attilio Landi, Mondadori, Milano 1968, pp. 11-43.

particolarmente tra le mura del «natio borgo selvaggio». Ed è in un simile gioco di paure e complicità che i ragazzini del clan diventano insieme i destinatari e i committenti delle storie qui raccontate.

La prima di esse, *Judith*, è parte di un'intera saga creata dallo scrittore per i suoi giovani consanguinei. Sullo sfondo della guerra di Secessione scatta la cronaca di un amore infelice tra una giovinetta discendente dell'élite di schiavisti e un militare dell'esercito del Nord, che dimora nella casa come prigioniero, trovando la via per la fuga nei begli occhi della ragazza. L'attesa del ritorno si conclude in tragedia, quando il ricongiungimento risulta impossibile, mentre il paesaggio, che un tempo era luogo d'arcadia, ora è preda del fuoco. Nell'invenzione faulkneriana una tomba ignota nel giardino della dimora diventava il rifugio di questa ospite irrequieta; lo scrittore la usava con il suo uditorio per confermare una presenza destinata a ricomparire nelle notti di luna piena o quando l'abitazione era vuota, tenendo compagnia alla famiglia con improvvisati concerti al pianoforte, tanto inquietanti quanto melanconici.

Il secondo racconto, *Il lupo mannaro*, ha per occasione la tradizionale gita su un carro colmo di fieno, che ha come mèta un picnic notturno con i consueti generi di conforto immortalati dai Peanuts nelle loro scorribande in attesa del Grande Cocomero. In questo caso, il buio e la quiete, interrotta dai versi degli animali, diventano ovviamente i più potenti alleati della *suspense*. L'ambientazione del racconto, questa volta, cambia e il Sud viene abbandonato per far posto alle origini di un immaginario di lunga tradizione, che sembra quasi giocare con certe atmosfere di Conan Doyle. Nel nord dell'Inghilterra si consuma infatti il fatale incontro tra un giovane in viaggio per visitare una zia malata che risiede in un luogo fuori mano e una creatura, uomo e bestia insieme, in una piccola stazione abbandonata, mentre intorno le colline solitarie si animano di segnali di una caccia spietata.

La terza storia, *Il segugio*, è collocata sullo sfondo di un raduno familiare alla vigilia di capodanno e torna alle consuete ambientazioni. Il cane del titolo si configura classicamente come immagine del rimorso, laddove una questione di interesse, motivata da rancori antichi e forse dimenticati, esplode nell'uccisione violenta del rivale e in una sepoltura nomade, macabra e straziante, che l'assassino continua a spostare, perseguitato da un segugio legatissimo al padrone ucciso, che abbaia lugubremente nella notte portando l'uccisore alla follia e costringendolo a gesti inconsulti. Il cane è qui un simbolo esplicito, ricorrente in ambito gotico, certo, ma non solo, visto che è facile individuarne la presenza in contesti diversissimi, tra commedia, thriller e favola morale, come ben spiegano ad esempio *Il mastino dei Baskerville* di Arthur Conan Doyle (1902), *La cagna nera* di Alfredo Panzini (1921), *Il mistero del cane nero*, un giallo per ragazzi di Ellery Queen (1958), fino al recente e magnifico *Amores perros* del duo Inarritu-Arriaga (2000).

*** * ***

Il legame tra scrittura e oralità è evidente in tutta l'opera faulkneriana e risulta qui di particolare interesse poter seguire lo sviluppo de *Il segugio* dalla forma orale e «familiare» a quella del racconto scritto «professionale», pubblicato da Faulkner con

lo stesso titolo nel 1931 in rivista e poi, seguendo un complesso itinerario editoriale, nell'antologia *Doctor Martino and other stories* (Harrison Smith and Robert Haas, New York 1934), per essere infine rifuso nel terzo libro de *Il borgo* (1940).

Il testo, anch'esso qui tradotto in italiano, è stato presentato nella sua forma originale da Joseph Blotner, nella sezione *Stories revised for later books* delle *Uncollected Stories* di William Faulkner, pubblicate da Random House nel 1981.

Le varianti della versione scritta rispetto a quella orale sono moltissime. In primo luogo la figura del protagonista non si caratterizza per una fisionomia disperata, com'era nell'altra configurazione, ma assume tratti decisamente più sordidi: l'interesse economico si accompagna a vere e proprie esplosioni di razzismo, stabilendo peraltro un conflitto più esplicito con il deuteragonista, motivato dall'invidia suscitata dalla disparità di condizioni economiche, vissuta come intollerabile ingiustizia. Al centro sta un episodio di rivalità rurale che ricompare anche in un altro testo faulkneriano, il già citato *Fienile bruciato*, sinistra cronaca della visione Snopes dell'universo, dove un maiale fuggito diventa il pomo della discordia tra i due contendenti, fino a esiti estremi. Nel testo de *Il segugio*, che è uno dei gioielli della *suspense* faulkneriana, torna però soprattutto il gran teatro della notte, luogo di apparizioni epifaniche e sinistre, tra strida di uccelli e i continui ululati dell'animale, risuonanti nell'oscurità. Il cane e l'uomo vivono d'altra parte in una simbiosi non interrotta dalla lotta senza quartiere, finché non giungono le forze dell'ordine a separarli, ponendo fine a quella che è divenuta una reciproca dipendenza senza via d'uscita. Il viaggio finale con i poliziotti chiude il ciclo, con il protagonista che tenta il suicidio in modo cruento e si trova poi, con la voce distrutta, a gracchiare i brandelli della sua ossessiva confessione.

* * *

Il mondo dell'infanzia è ovviamente centrale anche ne *L'albero dei desideri*, la fiaba che costituisce la terza parte di questo nostro percorso nelle evocazioni infantili del sogno e della paura nell'universo creativo del grande scrittore americano. Il testo venne redatto da Faulkner nel 1927, in forma di manoscritto autografo, secondo una tradizione propria dello scrittore, che ha all'attivo una produzione abbastanza vasta di questo genere. Nel caso in questione la bambina da ammaliare a suon di storie non fa ancora parte del gruppo familiare, ma è la figlia del primo matrimonio di una donna, Estelle Oldham Franklin, che lo scrittore si appresta a sposare.

La piccola Victoria, che nelle lettere figura poi come Vicky-Pic e soprattutto come Cho-Cho, sarà la destinataria privilegiata di questa fiaba, insieme a Margaret Brown, un'altra bambina, vicina di casa, figlia di un professore con cui lo scrittore aveva studiato all'università, che proprio in quei mesi era stata colpita, all'età di dieci anni, da una terribile malattia. Una trentina di anni dopo, nel 1959, la madre di questa seconda dedicataria, trovandosi in ristrettezze economiche, e ritenendosi titolare del testo, giunse quasi a darlo alle stampe[8]. La fiaba venne poi pubblicata in volume nel

[8] La vicenda è ripercorsa in una lettera dello scrittore a Harold Ober del 4 febbraio 1959, in *Selected Letters* cit., p. 421.

1967 con belle illustrazioni di Don Bolognese, dopo una prima apparizione sul «Saturday Evening Post».

È facile scorgere in questa lieve variazione sudista sui temi di *Alice nel paese delle meraviglie* legami tutt'altro che episodici con il coevo, capitale, romanzo-capolavoro: *L'urlo e il furore*. La protagonista, Dulcie, che è andata a letto con il piede sinistro alla vigilia del suo compleanno, si trova di fronte a una serie di scelte sempre più bizzarre, tra desideri avveratisi troppo in fretta e cambiamenti drastici di dimensione fisica, dopo l'incontro con Maurice, uno strano bambino dagli occhi d'oro, che la guida in un'esplorazione a caccia dell'albero che può realizzare tutte le aspirazioni. La posta in gioco, infine, è la visione di un San Francesco-albero, che parla di amore per le creature e di cessazione dell'egoismo, tramite un codice cromatico agito da uno stormo di mobilissimi uccellini con cui vive in simbiosi.

Questa presenza ricorre identica nella curiosa favola *Mayday* (1926), saga autobiografica sotto mentite spoglie medievaleggianti del cavaliere Galwyn of Arthgyl, che si uccide non riuscendo a trovare l'amore, dopo aver invano sperato negli incontri con le belle signore Iseult di Cornovaglia, Elys del Galles e Aelia dei Merovingi: un vero e proprio catalogo di bellezze *à la Aubrey Beardsley*, come ben spiegano le illustrazioni dello stesso Faulkner, a lungo influenzato dai disegni dell'illustratore di *Salomè*. Nella dolce determinazione di Dulcie si trova una curiosa prefigurazione «leggera» di Caddy, l'eroina de *L'urlo e il furore*, perennemente in fuga da se stessa e dalla decadenza della famiglia Compson.

* * *

La letteratura novecentesca americana trabocca di racconti d'infanzia e adolescenza, in cui giovani e giovanissimi fanno i conti con un'esistenza decisamente non semplice, trovando poi una via all'apprendimento di una diversa versione di sé per tramite di differenti riti di iniziazione. Nel campo della fiaba valga ad esempio un lavoro di notevole interesse come *Rootabaga* di Carl Sandburg (1922), in cui, insieme all'incantevole *urban fairytale* dei *Due grattacieli che decisero di avere un bambino* si trova tra l'altro la storia, intessuta di bizzarri incontri, della bambina dei cavalli bianchi e del bambino che ama i venti blu, che fuggono dal loro villaggio per amore dell'avventura, senza dare più notizie di sé. Nel doppio percorso tra gli ambiti urbani e i territori rurali i racconti di formazione sono moltissimi, con tutte le differenze del caso. Se New York ispira le figure dei piccoli *hooligans* testimoni di un delitto che sono al centro di una *pièce* realistica del Group Theater come *Dead End* di Sidney Kingsley (1935), da cui venne tratto il celebre film omonimo di William Wyler, Eugene O'Neill sigla nel 1933 uno dei suoi capolavori, *Fermenti* (ma, in originale con assai maggiori risonanze *Ah, Wilderness!)*, notevolissima commedia in cui è centrale la famiglia Miller, benestante nucleo borghese del Connecticut, rappresentato per tramite dei figli, delle loro aspirazioni e del lento, lentissimo, processo con cui riescono a impadronirsi della realtà.

Un discorso a parte sembra spettare però alla produzione del Sud del paese; questa linea, sempre più centrale nel canone del secolo da poco concluso, trova infatti in una

serie di straziati «canti dell'innocenza e dell'esperienza» uno dei propri *fils rouges* principali, in cui i riti di iniziazione hanno sempre un ruolo centrale. Carson McCullers spicca in questo percorso per una delle sue opere più significative: *Invito di nozze* (1946), poi trasformato in *pièce* nel 1950, strepitoso ritratto della splendida e impossibile adolescente Frankie Addams, che arriva ad odiare il fratello maggiore perché si sta per sposare, e pretende di imporre alla coppia un impossibile *mènage à trois*, perché sente di essere incapace di trovare un'identità (di genere e sociale allo stesso tempo) se non nella dimensione di un «noi».

Nella stessa dimensione si trovano anche alcune storie di iniziazione sessuale nell'adolescenza di Erskine Caldwell (come *Indian Summer* e *Where the Girls were different)*, così come certe figure dell'universo di Flannery O'Connors, piagato dalla ricerca di un assoluto che non riesce a trovare collocazione in un'esistenza legata a necessità elementari, come accade al piccolo protagonista de *Il fiume,* che passa da un battesimo imposto da un losco predicatore alla scelta di lasciarsi andare alle acque. Dello stesso filone fanno parte anche le *short stories* di Katherine Anne Porter, tra cui *Virgin Violeta* (1924), incentrato sulla scoperta traumatica del sesso.

E lo stesso vale ovviamente per una buona parte dell'opera di Truman Capote, che da *Altre voci altre stanze* (1948), all'incompiuto *Preghiere esaudite* ha continuato a raccontare la stessa storia, latamente autobiografica, di una maturazione che si svolge per tramite della corruzione nella società. E ancora, nel notevolissimo lavoro di Willa Cather, il rito di passaggio ha l'aspetto di una umiliazione, come magistralmente è narrato nello splendido *Una signora perduta* (1923), in cui il giovane Niel, follemente innamorato del suo mito Mrs Forrester, scopre che il suo idolo ha una passione per *mesalliances* sessuali furibonde, sullo sfondo di una natura cui vengono appiccicati nomi ingannevolmente zuccherosi.

In Tennessee Williams, infine, l'infanzia violata è cifra di molti testi maggiori, nella dimensione della memoria o nella rappresentazione esplicita, ed esplode in alcune delle pagine più scoperte dei «blues», notevole collezione di atti unici, in cui si trova uno dei suoi capolavori, *This property is condemned,* scritto negli anni quaranta e inserito nella raccolta *27 wagons full of cotton,* pubblicata nel 1945. Nel racconto, la giovanissima Willie sogna l'evasione da una miseria senza scampo nella pratica della prostituzione, esprimendo i suoi desideri di fronte a Tom, un attonito ragazzo borghese, che cerca di opporsi a quel diluvio verbale che lo assale, e che contiene troppe notizie sull'esistenza del genere che egli non vorrebbe apprendere a nessun costo.

Il repertorio faulkneriano di incubi e sogni per bambini e ragazzi, presentato per la prima volta in questo volume al pubblico italiano, è quindi un tassello importante di una tradizione tuttora vivissima negli Stati Uniti, e che trova negli anni trenta e quaranta dello scorso secolo la definizione del suo canone estetico e narrativo, come risulta anche dalle precise corrispondenze di questi temi nel grande cinema americano degli anni trenta e quaranta, che qui abbiamo voluto evocare attraverso una piccola sequenza di emblematici fotogrammi[9].

[9] Si veda la cartella con le immagini delle foto di scena.

È una dimensione onirica e un po' allucinata, in cui abiezione e illuminazione si fronteggiano con frequenza e stanno al tempo stesso assai vicine, come Stephen King ha dimostrato, una volta per tutte, in *Stand by me,* lo splendido racconto centrale di *Stagioni diverse* (1982), poi trasformato in film con grande successo da Rob Reiner (1986).

Ancora oggi, si tratta di una linea assai ricorrente, che continua a fare la spola nello spazio compreso tra un brivido e una risata.

Sesto Fiorentino, giugno 2005 L. S.

I fantasmi di Rowan Oak

Tre storie trascritte da Dean Faulkner Wells

Dean Faulkner Wells è la figlia di Dean Swith Faulkner e Louise Hale. Suo padre, il fratello minore di William Faulkner, morì in un incidente aereo prima della sua nascita. È cresciuta tra Oxford, Clarksdale (Missouri) e Little Rock (Arkansas), dove si è diplomata alla Central High School. Ha frequentato le università del Mississippi e di Ginevra e ha laurea e Phd in inglese. Vive a Oxford, Massachusetts con il marito, cinque figli e un cane.

Premessa

La casa spicca in lontananza dalla Old Taylor Road a Oxford, nel Mississippi, nascosta dietro lunghe file di alti cedri. Il viale che vi conduce è fangoso, rovinato da solchi e buche e ai due lati crescono selvaggi cespugli di caprifoglio e more. L'edificio non si vede dalla strada, ma spicca in fondo ad essa: bianco, grande e bello. Sembra che sia lì da sempre, con i due piani di legno così alti che il balcone del secondo guarda dritto in faccia le cime dei cedri.

Alla luce del giorno, questa casa è una gioia. Il sole si diffonde dalle ampie finestre nelle stanze grandi, ariose e dagli alti soffitti, dove ci sono un sacco di posti per giocare. In salotto c'è un tappeto abbastanza ampio da accogliere dodici bambini seduti a gambe incrociate che stanno in cerchio con le carte, a giocare a peppa e spizzichino; in biblioteca c'è un camino enorme, vaste stanze al piano di sopra per le festicciole notturne, posti segreti per starsene seduti a leggere e a pensare. Tutto intorno, un Paradiso: gli archetti del croquet erano sempre pronti dalla fine della primavera all'autunno, quando ricominciava la scuola; un tavolo da ping pong sotto il portico delle carrozze, e nel terreno di fronte viti selvatiche, alcune di esse grosse come il braccio di un uomo; dalla cima delle magnolie lo strascico dei rami arrivava fino a terra, creando altalene naturali. Gli alti alberi e le buche piene di sabbia nei terreni incolti che costeggiavano la casa si offrivano a inesauribili giochi della domenica - nascondino e bandierina - e c'erano anche segrete radure muschiose per uno spuntino a mezzogiorno con pane di mais cotto nella padella di ferro nero sopra un fornello da campo.

La casa si chiama Rowan Oak. Pappy, l'ultimo proprietario, gli aveva dato questo nome. Conosceva la leggenda scozzese sulla magia del sorbo rosso e credeva nei suoi poteri, secondo cui un ramo di quell'albero inchiodato alla porta scaccia via fantasmi, streghe e spiriti maligni. Anche se nella sua proprietà non ne cresceva neppure uno,

lui aveva scelto per la sua casa il nome di quella magica pianta.

Il più delle volte, il solo nome bastava a garantire pace e sicurezza a tutti coloro che vivevano a Rowan Oak. Ma qualche volta, quando le lucciole danzavano nel folto del bosco intorno alla casa, quando la nebbia turbinava attorno ai tronchi degli alti cedri, quando la vecchia dimora scricchiolava nel vento e una persiana aperta sbatteva con un rumore desolato, l'incantesimo dell'albero non era abbastanza forte. In quell'oscurità sembrava che gli spiriti fossero padroni del campo e scorrazzassero nel solitario chiar di luna. E qualche notte, quando il vento era forte, un gufo chiamava dalla quercia secca vicino alla casa e i segugi abbaiavano alla luna piena nel folto dei boschi, si sentivano i fantasmi dei morti che si affannavano alle porte e alle finestre per cercare di entrare.

A Rowan Oak tutto va bene finché c'è la luce del giorno. Quando splende il sole fa piacere passeggiare per il lungo viale dal cancello verso la casa. I cedri hanno un buon profumo, la terra battuta sotto i piedi sa di buono e sull'erba il sole proietta motivi gialli screziati attraverso le foglie. Ma quando comincia a far buio, è tutta un'altra storia.

Pappy conosceva l'espressione francese che indica quel momento, quei brevi istanti di ogni giorno in cui la luce d'oro del sole lascia spazio al rosso, al viola e al blu, le ombre si allungano e il buio sta per arrivare, quando nel crepuscolo è difficile stabilire la differenza tra un cane e un lupo. Appunto *le temps entre chien et loup:* quell'istante in cui tutto quello che è naturale, familiare e sicuro si muta rapidamente in alieno, strano, spaventoso. Il crepuscolo non dura mai a lungo a Rowan Oak. I grandi alberi di magnolia che crescono a ovest del viale lasciano fuori gli ultimi raggi del sole e le ombre minacciose si allungano finché, tutto a un tratto, il viale è completamente al buio.

Se al crepuscolo ti trovavi al cancello, quando le ombre già si allungavano e il viale veniva in fretta avvolto dall'ombra, il cuore ti batteva un po' più veloce, il respiro ti si mozzava in gola e, anche se ti avviavi verso casa a passo normale, dopo un po' la voglia di correre cominciava a sopraffarti. E appena superato il quarto albero di cedro, prendevi il via, scattavi più veloce che potevi sentendoti il lupo alle calcagna, e correvi a perdifiato verso il vialetto di marroni, la casa, la salvezza. Ma anche se riuscivi a vedere le luci che dalle finestre della biblioteca di Pappy rischiaravano il portico di fronte, e quelle della sala da pranzo e della cucina che illuminavano il cortile laterale, più ti avvicinavi e più ti spaventavi. Ormai eri talmente senza fiato e terrorizzato che il battito del cuore ti sembrava più forte del veloce ritmo delle scarpe lungo il viale, perché, in un punto di fronte alla casa, lungo il sentiero di mattoni, dall'altro lato del vialetto, sotto la magnolia più grande, quella i cui rami spazzavano terra e raggiungevano il cielo, l'aria era tremendamente gelida. È lì che era sepolta Judith.

Correvi più veloce che potevi oltre la tomba, con lo sguardo dritto in avanti, senza il coraggio di guardare in quella direzione: voltavi bruscamente a destra, volavi sul sentiero di mattoni coperto di muschio e atterravi come un fulmine sulle tavole di legno del portico. Spalancavi la massiccia porta dell'ingresso, te la sbattevi alle spalle e restavi impalato nella luce accogliente dell'atrio. Quando il respiro si calmava, ti

congratulavi con te stesso per essere arrivato sano e salvo. Poi cominciavi ad ascoltare.

La casa era silenziosa. Troppo. E se alla fine Pappy non c'era? E se in casa non c'era nessuno? Restavi fermo, trattenendo il fiato e sperando di sentire un rumore. Poi ne arrivava uno: il lugubre scricchiolio di una vecchia casa vuota che si preparava per la notte. La testa ti girava dal terrore. Se non c'era nessuno della famiglia, allora voleva dire che in casa c'era Judith... con te.

Non sarebbe stata la prima volta. Una notte le finestre e le porte di Rowan Oak erano spalancate su un odoroso cielo di primavera, con il dolce e intenso profumo del narciso tardivo che indugiava nell'aria, così simile a quello della gardenia. Gli alberi di magnolia erano carichi di boccioli, il profumo dei loro fiori freschi si mescolava con gli altri sicché la sera, calda e scura, era imbevuta di profumi. In una serata di primavera come questa, mentre le lucciole danzavano sull'erba e la luna piena saliva in cielo, Judith entrò in casa.

Passò dalla porta aperta dell'ingresso, nel pianterreno vivacemente illuminato, e si avviò silenziosa su per la scala verso la camera da letto al piano di sopra, che un tempo era stata sua. Nessuno seppe che era lì finché non si sentì di sopra un flebile rumore di passi, che andavano su e giù per la stanza.

Il fantasma andò avanti e indietro per un po', mentre Pappy e la sua famiglia erano a tavola al piano di sotto e udivano i rumori che venivano da sopra. Sapevano tutti che non poteva esserci nessuno. Rimasero ad ascoltare finché i passi si diressero verso la parte anteriore della casa, alle finestre che davano sui gradini dell'ingresso. Lì si interruppero, come se qualcuno si fermasse a fissare il cortile di fronte, guardando giù verso il vialetto. Poi i passi felpati ricominciarono.

Quando Pappy salì di sopra a controllare, anzi già quando i suoi passi risuonarono sulle scale, quegli altri cessarono. Nel salire non incrociò nessuno e quando giunse al secondo piano, frugò in ogni stanza, accendendo tutte le luci via via che passava da una all'altra, in cerca di chi poteva aver prodotto quei rumori. Non c'era nessuno.

Lei tornò ancora altre volte, a tarda notte, alle tre o alle quattro del mattino quando la casa era buia, quando gli ultimi carboni nel caminetto della biblioteca non erano più rossi. Molto dopo che le finestre e le porte di Rowan Oak erano state sbarrate in faccia alla notte e che tutti nella famiglia dormivano, lei entrò nel salotto principale. I suoi movimenti erano silenziosi come ombre, finché le mani spettrali non toccarono i tasti del grande pianoforte che stava in un angolo, proprio accanto alla porta del salotto. Il suono ossessionante di un valzer di Chopin arrivò su per le scale con le note tanto forti da far balzare tutti dal letto. Di nuovo, quando Pappy scese a indagare, la musica cessò bruscamente. E quando accese la luce nel salotto, non c'era nessuno. Le finestre erano ancora sbarrate e la porta d'ingresso era chiusa a chiave dall'interno. Eppure tutti in casa avevano sentito quella musica.

Se crescevi a Oxford, nel Mississippi, la tua immaginazione e la tua fantasia erano pervase da Judith e ogni volta che passavi la notte a Rowan Oak chiedevi a Pappy per favore di raccontarti la sua storia; specialmente la sera di Halloween, perché era quella la notte in cui tanti secoli fa i druidi si radunavano in Inghilterra, con le facce dipinte di blu che brillavano sinistre alla luce dei falò e danzavano e ululavano,

battendo bastoni e tamburi per tenere sottoterra gli spiriti dei morti. Tutti in maschera, si arrivava prima per evitare la lunga camminata sul viale d'ingresso dopo il calare del buio. Quando il sole tramontava, in casa non si accendeva nessuna luce, così nell'oscurità essa spiccava irrealmente bianca. La sola illuminazione veniva da candele infilate in due grandi lanterne di zucca che stavano ognuna a un lato dell'ingresso.

In quella notte dedicata al soprannaturale, Pappy sedeva sui gradini insieme a te e agli altri bambini mascherati, tutti stretti attorno a lui, con gli occhi spalancati nella tremolante luce di candela. Sembrava nato per vivere all'aperto. Aveva il volto segnato dalle intemperie, abbronzato, un po' solcato dalle rughe, e odorava di cavalli e di cuoio, di cedri e di sole, di tabacco da pipa e *bourbon.* Aveva gli occhi marroni, così scuri che sembravano neri, e le sottili linee intorno ad essi erano il segno lasciato dai sorrisi e dalla tristezza. I capelli erano grigi, tagliati corti, la bocca piccola era quasi nascosta sotto i baffi. Anche sui gradini sedeva tutto dritto, con le spalle squadrate, le gambe accavallate. Le mani erano ferme, se non per l'occasionale, calcolato movimento della pipa, quando la sbatteva per pulirla. Aveva una voce profonda e dolce e parlava in fretta, così che dovevi sforzarti per sentire le sue parole, anche se conoscevi la storia quasi bene quanto lui. Eravamo attratti tanto da quel suono che dalla magia del racconto.

D. F. W.

Judith

Quando il colonnello Robert Sheegog, un ricco irlandese, arrivò qui a Oxford nel 1844, la città era piccola. A sud del tribunale c'era un bell'appezzamento di terra boschiva, che era stato di proprietà di un indiano Chickasaw chiamato E-Ah-Nah-Yea. Il militare aveva comprato la terra e assunto un architetto inglese, William Turfner, perché gli costruisse una casa.

Per prima cosa la terra dovette essere ripulita. Gli schiavi lavorarono per settimane buttando giù le grandi querce, i pioppi e i sicomori, bruciando i tronchi e facendo piazza pulita dei cespugli di ribes e caprifoglio. Poi costruirono una fornace e con l'argilla e la paglia cominciarono a fare i mattoni per la costruzione.

Lentamente la struttura prese forma. La dimora allora aveva più o meno lo stesso aspetto che ha oggi: due piani, in stile coloniale, con un salotto a entrambi i lati dell'ingresso, mentre la cucina era collocata in un edificio separato alle spalle della casa. Di sopra, proprio come ora, c'erano quattro camere da letto. Quelle stesse quattro colonne di legno sostenevano il tetto in stile greco che ripara la piccola balconata. Le finestre al piano superiore e inferiore avevano le persiane e un vialetto di mattoni conduceva alla porta d'ingresso. Sulla stradina che conduceva alla casa c'erano sempre quegli enormi alberi di magnolia.

La famiglia Sheegog vi si stabilì nel 1848. Quell'anno nacque una figlia e il militare la chiamò Judith. Era la persona più importante della sua vita. Al mattino non usciva mai di casa prima che la balia la facesse mangiare e tornava alla grande casa più presto, in modo da poter passare un'ora con lei, sedendosi quieto a guardarla giocherellare con le punte dei piedi, e fare piano le fusa come se sapesse che, finché lui restava con lei, niente poteva andarle storto.

Non appena fu abbastanza grande, lui se la portò con sé; la bambina si appollaiava come un uccellino sulla sella inglese davanti a lui, e si teneva alle briglie poggiando le mani su quelle del padre. Le insegnò ad amare l'odore e il contatto dei cavalli, i nomi degli alberi e degli animali, e le raccontava storie di indiani, di colonizzatori e di guerra. Erano inseparabili.

Nel 1858 Judith aveva dieci anni, e anche se era ancora una bambina, era magra e scattante come un ragazzo. Aveva una gran massa di capelli neri domati tutte le mattine dalle forcine che le metteva la balia. Dopo una giornata passata all'aperto - ad eccezione delle poche ore di irrequieto sconforto trascorse con l'istitutore e il maestro di piano - tornava a casa per il lungo viale al calare del buio, con la faccia e gli abiti macchiati d'erba e di polvere, le ciocche allentate e arruffate per il sudore delle tante arrampicate sugli alberi e le corse nei boschi a piedi o in sella a un pony. Quando correva per il viale, cosa che accadeva piuttosto spesso, il bordo della gonfia e lunga gonna di cotone strisciava per terra, e allora se la tirava su sopra il ginocchio e correva verso casa, ben sapendo che la pesante campana di ferro aveva già suonato da tanto e che per l'ennesima volta lei era in ritardo per la cena.

Nel 1861, quando Judith aveva tredici anni, cominciò la Guerra tra gli Stati. Una

mattina d’autunno si recò a piedi con la madre e il padre lungo il miglio che portava alla piazza principale della città, per unirsi agli altri e vedere i giovani belli e orgogliosi vestiti del grigio dei confederati che partivano per dar battaglia ai loro compatrioti in divisa blu.

Quando l’ufficiale in carica diede alle truppe l’ordine di muoversi, dalla folla si levò un vivo applauso e, nel baccano, si sentì una voce argentina: «Al diavolo gli yankee!». Era Judith. «Al diavolo, al diavolo, al diavolo!». Si ritrovò sollevata sulle spalle del padre.

Lui urlò: «Sì tesoro, diglielo!».

Ma la madre si lamentò, infastidita: «Robert, mettila giù. Metti giù la ragazzina». La voce della madre era acuta e incrinata dal nervosismo. «Non è più una bambina. Ormai è troppo grande per essere portata sulle spalle. Sei sempre il solito sciocco!».

Il colonnello Sheegog, a quanto pareva, non sembrò accorgersi delle richieste sussurrate dalla moglie finché l’ultimo cavallo non scomparve. Poi abbracciò stretta Judith, la mise giù dolcemente e si voltò verso la moglie. La bambina ignorò l’aspro battibecco che proseguì sopra la sua testa, mentre lei si sforzava di cogliere l’ultima immagine delle truppe che cavalcavano sempre più in lontananza. Le parole le erano ormai così familiari che non le facevano alcun effetto: «troppo viziata... incontrollabile... è anche mia figlia...» e visto che nella piazza avevano intorno vicini e amici, i due parlavano con la stessa velenosa tranquillità che qualche volta Judith percepiva dalla loro stanza da letto, quando si supponeva che lei dormisse già da un pezzo.

Per il primo anno la guerra non sfiorò Judith, se non per alimentare la sua immaginazione con trionfali fantasie di giovani coraggiosi a cavallo e in divisa grigia che si lanciavano intrepidi nella battaglia, incuranti della propria sicurezza e senza la minima traccia di viltà: le spade dardeggianti nella luce del sole, le bocche aperte in un ininterrotto grido di vittoria. Imparò a memoria i nomi eccitanti e remoti dei luoghi della battaglia che il padre le descriveva: Bull Run o Manassas. Nei suoi occhi non c’era preoccupazione e di certo nessuna paura.

Ma, alla fine del 1861, le cose cominciarono a cambiare.

Robert Sheegog era a casa, non perché gli mancasse il coraggio o il desiderio di servire la Confederazione, ma aveva problemi alla vista e le rughe del suo volto si scavavano sempre più via via che le notizie della guerra arrivavano a Oxford. Anche a casa allora c’era poca pace. Le giornate erano lunghe, cominciavano prima dell’alba e finivano dopo il tramonto e il lavoro era duro dentro la grande dimora bianca e nei campi intorno. La maggior parte degli uomini, bianchi e neri, se ne erano andati in posti come Kentucky, Virginia o South Carolina, che a Judith erano familiari perché ne aveva letto, ma che ormai sembravano non solo strani e stranieri, ma anche pericolosi. Sapone, sego, tessuti, zucchero, perfino il sale ormai scarseggiava e tutti impararono a farne a meno. Anche se restavano sulla credenza accanto al tavolo della sala da pranzo, le belle argenterie antiche non splendevano più. Le dita che si erano occupate della loro pulizia ora maneggiavano le zappe nei campi e non c’era nessuno nella grande casa che avesse tempo di accorgersene o energia sufficiente a porvi rimedio.

Eppure alla gente di Oxford la guerra sembrava comunque lontana. Poi nella primavera del 1862 giunse spaventosamente vicina. Le forze dell'Unione erano a Shiloh, vicino a Corinth, ad appena novanta miglia. Per tre notti odorose all'inizio di aprile di quell'anno - Judith aveva allora quattordici anni - rimase seduta in salotto con i genitori, mentre la lampada ardeva piano e lo stoppino fumava e scoppiettava. Poi la madre si alzava e la spegneva con un soffio, così restavano al buio. Un vento leggero agitava le tende un po' polverose e lise delle alte finestre e faceva entrare l'intenso e inebriante profumo del glicine. Aspettavano notizie della battaglia.

Quando giunsero, la mattina dopo, erano pessime: parlavano dello scontro di Shiloh e dello stagno insanguinato. Del piccolo e quieto specchio d'acqua per il bestiame posto nel mezzo di un frutteto di peschi, già in fiore, che dopo due giorni di lotta era diventato rosso per il sangue degli uomini e dei ragazzi che avevano strisciato fin là per spegnere la sete e vi avevano riversato la loro vita; parlavano delle ripetute cariche sulla strada sprofondata, e della morte del generale Albert Sidney Johnston. In quel luogo, il Sud aveva perso una delle battaglie più importanti della guerra.

Nel giro di pochi giorni, il treno e i carri carichi di soldati feriti o moribondi, sia Confederati che dell'Unione, cominciarono a raggiungere Oxford, mentre le truppe nemiche prigioniere giungevano sui treni. Molti morirono in viaggio e vennero seppelliti lungo i binari in tombe poco profonde, senza lapide. Mentre il treno entrava all'alba nella stazione di Oxford, i lamenti dei feriti si udivano sopra il clangore delle ruote e gli sbuffi di vapore.

Judith e la madre e le altre donne giunsero alla stazione per andare incontro alla vettura. Aspettarono in silenzio che si fermasse, con i volti cinerei nell'ombra. Quando le pesanti porte di legno si aprirono, le donne sobbalzarono per la puzza e irrigidite avanzarono verso i vagoni. La ragazza deglutì a lungo per contenere il vomito che si sentiva venire in gola. I soldati Confederati vennero spostati il più rapidamente possibile verso l'università, dove le aule erano state trasformate in ospedale. Solo alcuni restavano a soffrire la loro agonia sui vagoni. Erano quelli dell'Unione e, anche se feriti, bisognava tenerli sotto controllo.

Il soldato responsabile del treno guardò le donne rimaste nella stazione, con le mani e gli abiti macchiati di marrone scuro. Chiese: «C'è il colonnello Sheegog?». Alzò la voce quasi in un grido isterico: «Serve aiuto, qui! Dov'è Sheegog? Se non c'è lui, almeno Jacob Thompson. Qualcuno deve assumere il comando. Io devo tornare indietro!».

Fu la madre di Judith a parlare: «Loro non sono qui, capitano. Sono andati a Holly Springs. Diteci cosa dobbiamo fare».

«Portate questi uomini con voi. Sono innocui, come vedete. Non vi creeranno nessun problema. Sono agli arresti domiciliari finché non riusciamo a portarli a Andersonville». E già si avviava a lasciare la stazione. «Dovete solo tenerli finché non viene qualcuno a prelevarli». Prima che potessero rispondere, si girò e scomparve oltre l'angolo della stazione.

I tre uomini in blu non batterono ciglio né si lamentarono quando vennero trasferiti in un carro. «Li portiamo a casa», disse Judith, mentre lei e sua madre salivano sul

carro. «Non possiamo prenderne nemmeno uno», disse piano la madre a Judith. «Tuo padre non vorrà sentire ragioni».

La ragazza costrinse il mulo stanco a muoversi: «Ne prendiamo uno soltanto, mamma», disse lei. Quello giovane - pensò - quello con i capelli striati d'oro.

Il soldato semplice Michael Johnson, del reggimento Volontari del Southern Illinois, si svegliò per la prima volta tre settimane dopo. La testa non gli faceva male, e dopo aver toccato con cautela la pesante benda che gli premeva sulla fronte, si guardò intorno nella stanza illuminata dal sole. Il soffitto era alto, più di sei metri - almeno così gli sembrava - e di certo si trovava nella stanza di una ragazza. La coperta a fiori, delicata anche se un po' logora, che gli copriva le gambe, la porta del guardaroba, aperta di quel tanto da fargli intravedere le gonne, e soprattutto il profumo nell'aria, glielo indicavano chiaramente.

La volta successiva, quando si svegliò, vide un vassoio accanto al letto, la minestra era calda e la porta era stata appena chiusa piano. «C'è nessuno?», chiamò. Era disorientato. Dove si trovava? Dov'era il suo reggimento? Cos'era successo dopo l'ultima disperata carica dei ribelli?

«Salve», rispose Judith ed entrò nella stanza. Ora lui aveva un aspetto molto migliore, pensò lei, non così emaciato, non così yankee. E i capelli erano proprio belli.

Lui disse: «Dove sono?».

«Oxford. Mississippi. Sei qui da tre settimane. Ti ho vegliato giorno e notte». Si fermò di colpo, arrossì e guardò per terra.

«Sono prigioniero?».

«Certo che sì. E non appena papà torna a casa ti manderanno a Andersonville. Così ha detto il capitano del treno».

Si ricordò tutto: quel viaggio orribile, quel tragitto interminabile mentre lui agognava il benedetto sollievo della morte.

«Come sono arrivato qui?».

«Ti abbiamo portato noi, io e la mamma, perché nessuno sapeva cos'altro fare».

Lui la fissò e quando parlò, sperò che l'ansia che gli esplodeva dentro, alle parole di lei, non trapelasse dalla voce.

«Qui ci siete solo tu e tua madre?».

«Sono andati via tutti», disse Judith. «Il vecchio Signor Wilkins viene a controllarti tutte le mattine. Papà è partito per Holly Springs il giorno in cui tu sei arrivato qui e non abbiamo ancora avuto notizie da lui. Ma sono sicura che sta bene. Non c'è nessun dannato yankee in questo paese che possa far del male al mio papà». Poi diede una lunga occhiata a quel bel volto e balbettò: «io... io, non parlavo di te!».

Che bella bambina, pensò lui. «A proposito», disse sorridendo, «mi chiamo Michael Johnson e tu?».

«Judith Sheegog».

«Quanti anni hai, Judy?».

«Nessuno mi chiama Judy. Io mi chiamo Judith, hai capito?».

«Sì, signora», rispose lui, «e che Judith sia».

«Ho quattordici anni e tu?».

«Sono vecchio, Judith. Ho compiuto ventun'anni il giorno del mio ultimo compleanno, un secolo fa nell'Illinois».

La conversazione ormai era facile, si parlava di scuola e del fatto che lei la odiava, dei cavalli e di quanto li amava, del raccolto, delle famiglie, della caccia e della primavera. Quando la mamma chiamò dal fondo delle scale un'ora più tardi, la ragazza prese il vassoio e lasciò la stanza. Michael Johnson sentì che sarebbe scappato e Judith Sheegog sentì che quello era l'uomo che avrebbe sposato.

Il giorno dopo egli era in piedi. Lei lo scortò in giardino tra le proteste della madre: «E un prigioniero, Judith. Stammi a sentire! E se decide di scappare non siamo in grado di fermarlo. Tuo padre morirebbe se sapesse che c'è uno yankee in questa casa, lo sai bene, e se lo lasciamo andare via... beh, non riesco neppure a pensarci...».

Judith disse: «E tutto a posto, mamma». «Non ha intenzione di andarsene, almeno non per ora».

Camminarono e chiacchierarono nella parte orientale del giardino e per due giorni condivisero segreti e sorrisi, sempre alla luce del sole e sotto la costante vigilanza della mamma. Il giardino era bello, anche se in quella primavera nessuno se ne occupava: i fiori selvatici crescevano tra le varietà piantate, i colori erano così brillanti e i profumi così acuti che qualche volta Judith aveva difficoltà a respirare.

Il terzo giorno, Michael si sedette a tavola con loro. Non si mise a capotavola - era ancora l'unico uomo presente - ma di fronte a Judith, alla sinistra di Mrs Sheegog. Quando finirono l'ultimo pezzo di focaccia di granturco con la melassa, Michael soppesò cautamente la sua risposta alla domanda di Mrs Sheegog sulla madre: «Non mi ricordo molto di lei, tranne che doveva essere alta, con i capelli lunghi dorati che per lo più portava raccolti in uno chignon. O forse ricordo solo i suoi ritratti. Forse non la ricordo affatto».

«Quanti anni aveva quando sua madre è morta?», la faccia di Mrs Sheegog era visibilmente dispiaciuta.

«Due... due e mezzo». Michael sperò che la sua faccia avesse l'aria triste e vulnerabile che lui voleva. La memoria di sua madre per lui non era mai esistita, e la cosa non aveva alcuna importanza. Capì che era giunto il momento di fare la sua mossa.

«E una serata così bella», disse, «possiamo fare una passeggiata in giardino? Tutti e tre? Da noi nell'Illinois la primavera non arriverà ancora almeno per un mese». Smise di parlare e lasciò che il silenzio riempisse la sala da pranzo. Le due donne lo osservarono alzarsi e muoversi goffo e lento intorno al tavolo: «Ma naturalmente qui in Georgia arriva sempre prima, no?».

Mrs Sheegog fissava il piatto. La sua mente era piena di immagini di quella fattoria in qualche posto dell'Illinois, del figlio maschio che non aveva mai avuto e della bambina a cui aveva dato la vita.

Poi con voce morbida: «Andate ora, ma non vi trattenete troppo, presto farà buio».

Michael e Judith si avviarono verso la porta del salotto per uscire in giardino. Sentivano Mrs Sheegog che faceva avanti e indietro tra la cucina e la casa, mentre sparecchiava e cominciava a lavare i pochi piatti del magro pasto. Michael prese la mano di Judith e uscirono dal cono di luce e ombra prodotto a intervalli irregolari

dalla madre, via via che si spostava dal tavolo alla cucina. Camminarono nell'erba alta, pesante di umidità, con le lucciole che cominciavano ad agitarsi nella serata precocemente calda; alla loro improvvisa irruzione esse sciamarono, scintille che vorticavano intorno a Judith e Michael come mille stelline.

«Michael, guarda! Che belle! Papà dice sempre...».

La attrasse verso di sé: «Judith non posso restare qui, lo sai. Devo tornare a casa. Solo per un po'. Poi tornerò. Tornerò per te. Mi aiuterai? Non posso farcela da solo».

Erano accanto agli alti cedri. Le lucciole erano ovunque. La notte era tutta in fiamme.

«Che devo fare Michael?», la voce di Judith era un sussurro.

«Niente. Devi solo restare qui per un po'. Non devi dire o fare niente. Capito? E ricordati, tornerò per te».

Poi sparì.

Judith restò da sola nel buio. Trattenne furiosamente le lacrime che le salivano agli occhi. Si sforzò di catturare un'ultima immagine di Michael, ma non vide altro che i motivi volteggianti delle lucciole.

Mrs Sheegog restò anche lei ferma in cucina, schermando la lampada con la mano destra. Anche lei cercò di guardare la notte dalla finestra. Le sembrò di sentire un lieve rumore attutito, un piede poggiato cautamente sull'orlo della staccionata che circondava il cortile. Poi più niente.

«Se n'è andato». Non si accorse di aver parlato ad alta voce: «Che Dio gli metta le ali ai piedi».

«Mamma». Judith parlò dalla sala da pranzo nel buio. La madre fece i pochi passi nel cortile che separava la cucina dal corpo principale della casa, tenendo alta la lampada. Entrando in salotto, con un soffio la spense. Più che vedersi, madre e figlia percepirono la presenza l'una dell'altra. Non si toccarono neppure mentre, con la sicurezza che deriva dall'abitudine, passarono lentamente dalle stanze buie alla scala e poi al pianerottolo di sopra. Si fermarono un attimo di fronte alla stanza di Judith e fissarono, senza vedere nulla, la finestra che dava sul balcone di sopra, in quel momento aperta per lasciar entrare la brezza notturna.

Sentirono solo il lieve frusciare dei cedri.

«Buonanotte, mamma», la voce di Judith si udì appena sopra il mormorio del vento tra gli alberi.

«Buonanotte Judith».

Ancora una volta, non si toccarono. Erano entrambe felici che il buio le favorisse. Nessuna delle due sarebbe riuscita a guardare l'altra negli occhi.

* * *

Robert Sheegog tornò a casa dopo una settimana. Il furore per il prigioniero yankee fuggito, Michael Johnson, venne assorbito dalla frenesia generale delle notizie sulla guerra. Nei mesi seguenti, il fatto venne praticamente ignorato dalle conversazioni sull'aumento del numero delle vittime, sulla mancanza di viveri, sulle schermaglie senza successo, e sulla crescente e sconfortante consapevolezza, soprattutto al Sud,

che la guerra forse era perduta. Alla fine del 1863, di Johnson si ricordavano ogni giorno, anzi ogni ora, solo due persone: Judith e la madre. Ma non per questo il suo nome venne mai pronunciato.

Anche se le due donne - perché Judith tale era ormai, più alta della madre e con una morbidezza nel corpo che le mancava fino a un anno prima - lavoravano fianco a fianco nelle lunghe ore del giorno, nessuna confidenza trapelò mai.

Robert Sheegog si faceva vecchio sotto i loro stessi occhi. La sconfitta del suo amato Sud era per lui una perdita personale; pativa enormemente alla notizia di ogni nuova battaglia. Solo l'odio cieco per gli yankee lo spingeva ad andare avanti. Via via che questa pulsione distruttiva cresceva dentro di lui, si consumava anche l'amore che aveva provato per Judith e per la sua terra.

Nell'estate del 1864 divamparono in città notizie terrificanti. Gli yankee stavano tornando. Grant era arrivato nell'autunno del 1862, senza danneggiare la città o le proprietà, ma questa volta nessuno riusciva a credere che sarebbero sfuggiti alle devastazioni della guerra. Il generale A. J. «Whisky» Smith era il comandante in capo; stando alle voci del piccolo circondario sembrava sul punto di arrivare.

All'inizio la gente era paralizzata dalla paura, poi passò a una frenesia isterica nell'ansia disperata di salvare il salvabile. Presero l'argento dalle credenze, lo buttarono dentro ai sacchi e si precipitarono nei pascoli, dove le donne con grosse pale scavarono furiosamente la dura terra. Dovevano seppellire tutto e quando l'argento fu nascosto, corsero alle fattorie, per salvare il bestiame, ormai prezioso come l'argento per tutte le famiglie che fossero tanto fortunate da avere ancora una vacca, un maiale o un mulo. Li portarono nel folto della foresta, dentro recinti tirati su in fretta e lavorarono freneticamente per camuffare quei nascondigli. Al calar della notte, anche se la città era buia e tranquilla, nessuno dormiva.

Judith sedeva da sola alla lunga tavola da pranzo, le mani congiunte e abbandonate davanti a sé. Anche lei aveva passato la giornata a lavorare duramente, ma benché la schiena e le braccia le dolessero, l'animo era tranquillo. Aveva aspettato pazientemente per lunghi anni, rammentava i giorni e le notti, le ore e i minuti in cui i suoi pensieri erano stati riempiti dai ricordi del giovane con il sole nei capelli, il suo yankee, il suo Michael. Domani sarebbe stato lì con lei. Sarebbe arrivato. Se lo sentiva.

Domani a quest'ora, pensava, sarò con lui per sempre. E prima di dormire, preparò con cura il suo unico vestito buono, quello bianco con l'applicazione di merletto che aveva meticolosamente ricavato dai fazzoletti della nonna e cucito sul collo e sulle maniche.

La città venne invasa dagli uomini in divisa blu prima che i raggi del sole toccassero il tondo dell'orologio del tribunale. Col giorno, per la gente di Oxford tutte le paure si avverarono. All'inizio erano solo voci, ma a metà pomeriggio, la gente seppe che il generale «Whisky» Smith voleva bruciare la città.

Il panico squassò la piazza. Le grida acute delle donne e dei bambini si mischiarono alle urla rudi dei soldati dell'Unione. Torce fiammeggianti colpirono il legno asciutto dei magazzini e delle case, e nuvole di fumo nero salirono in cielo come uno stormo di uccelli che volano bassi. Al frastuono quasi assordante di urla,

pianti e grida si aggiungeva il crepitio e la caduta di pesanti travi. Mentre per gli abitanti di Oxford, l'intero universo sembrava essere diventato rosso, oro, nero di carbone, mentre tutto il mondo sembrava andare in fiamme, Judith aspettava.

Era rimasta ad aspettare da molto prima dell'alba, vestita di tutto punto, con il piccolo baule nascosto dietro la magnolia più grossa, quella giù in fondo al viale, la pianta che lei aveva amato da bambina, i cui rami toccavano la terra di sotto e raggiungevano il cielo di sopra. Ma Michael non venne. Era stata paziente nel corso delle lunghe ore funeste del mattino e fino al pomeriggio, ascoltando i rumori dell'orrore, sentendo l'odore del fumo, e osservando il vento che depositava fuliggine sui davanzali delle finestre.

Dapprima pensava: «Verrà, lo so». Era serena, con quella risolutezza del cuore e della mente che deriva solo dalla fede. Ma, mentre il giorno finiva e lei sedeva immobile nel salotto all'ingresso, e fissava il vialetto oltre le finestre, con le ombre dei grandi alberi che si allungavano e il crepuscolo ormai vicino, il primo dubbio irritante, doloroso, acuminato, la trafisse: «E se non viene?».

Distolse la mente da quel pensiero, ma non tanto rapidamente da impedire ad esso di stringerle la gola e mozzarle il respiro. Si impose di ritrovare la calma e il respiro si chetò. L'unico rumore era quello dell'orologio a pendolo del nonno nell'atrio, che scandiva il dissolversi delle speranze e dei sogni di tutta la sua vita. Judith pensò: «Verrà, deve venire». E poi formulò la prima scusa: «Non è ancora arrivato perché non può scappare. Dovrà aspettare finché fa buio. Ora non è il momento di venire da me. Arriverà appena può. Sarà qui quando si sarà fatto buio».

E alla fine il buio fu. Sua madre e suo padre entrarono in casa, sopraffatti non solo dalla stanchezza, ma dalla disperazione. Non si accorsero di Judith seduta in salotto immobile come la morte. Non parlarono mentre si avviavano verso le scale. La madre non rispose al padre quando egli finalmente disse: «Beh, se non altro quei bastardi se ne sono andati ormai. Tutti quanti. E non torneranno. Perché qui non c'è più niente per loro».

Mentre si spogliavano per andare a letto, non sentirono la porta d'ingresso che si apriva, né i passi leggeri di Judith sui gradini. Se avessero guardato fuori dalla finestra laterale, in direzione dell'ala orientale del giardino, l'avrebbero vista, perché lei rimase là a lungo, a guardarsi intorno come se fosse la prima volta che vedeva la notte d'estate, come se mai prima di allora avesse visto le lucciole, che ballavano e si agitavano intorno a lei, levandosi in volo dalla pesante rugiada per inseguirsi tra i cedri. Poi camminò fino al cortile e si inginocchiò sotto la magnolia, solo per un attimo.

Se solo avessero guardato, avrebbero potuto vederla. O avrebbero potuto vedere la scia di scintille tutto intorno e dietro di lei, mentre tornava verso l'ingresso. Ma ormai erano quasi addormentati. Quindi non sentirono la porta della sua stanza che si apriva e si richiudeva. Non la udirono riaprirsi qualche minuto dopo, né intesero i suoi passi nell'atrio mentre si avviava verso il balcone. Non udirono niente di niente, finché il rumore dell'impatto del corpo che si schiantava e si infrangeva sui gradini d'ingresso li scaraventò fuori dal letto. Si precipitarono al balcone e guardarono di sotto il corpo della figlia.

Giaceva contorta e immobile come una bambola di pezza buttata via per gioco, le pieghe del vestito bianco sparse tutto intorno a lei nel portico, i lunghi capelli neri come striature sui gradini, dietro il suo collo spezzato.

Robert Sheegog quella mattina scavò una tomba poco profonda sotto la magnolia e seppellì Judith. Dalla città non venne nessuno, nemmeno un sacerdote. Non si seppe niente di quella storia fino a molto dopo. Quando il suo corpo fu coperto di terra, il colonnello e la moglie ripercorsero il viale ed entrarono in casa: da soli.

* * *

Quando Pappy finiva di raccontare la storia di Judith, ti preparavi per quel che veniva dopo. Nel silenzio tombale del portico a Rowan Oak, con il buio interrotto solo dalla tenue e tremolante luce delle due lanterne di zucca, tu sentivi gli altri bambini che, con addosso maschere e costumi, cominciavano a stringersi più vicini.

«C'è qualcuno che vuole fare visita a Judith?», chiedeva Pappy. E tu trattenevi il respiro per essere sicuro di non rispondere. Quando uno più coraggioso diceva «Ci vado io», allora sapevi che Pappy avrebbe detto: «E chi gli tiene compagnia?».

Il più spavaldo allora prendeva una candela accesa e camminava lentamente verso la magnolia dov'era la tomba stretta e spoglia. Non ci cresceva erba, né fiori e nemmeno gramigne. Judith era rimasta sotto la fredda terra al riparo delle foglie di magnolia per molti anni, a parte, ovviamente, le volte in cui usciva dalla tomba e faceva un giro, passeggiando per Rowan Oak, con i piedi scalzi che toccavano appena l'erba umida, le braccia tese, in cerca del suo innamorato perduto. Halloween era un appuntamento obbligato.

Mentre insieme a tutti gli altri bambini ci affollavamo lungo il percorso disegnato dai mattoni, ci aspettavamo a ogni momento di vedere una figura bianca che galleggiava nel buio, naturalmente oltre il raggio di luce della candela. Cercavi di sentirti sicuro nella consapevolezza che Pappy era seduto a vigilare sui gradini dietro di te, ma gli adulti non sono più affidabili dei bambini nella notte di Halloween a Rowan Oak, neppure Pappy. Se ti giravi a guardare, se n'era già andato.

Via via che ti avvicinavi alla tomba, speravi con tutto il cuore che Judith non soffiasse sulla candela e ti lasciasse in pieno buio. Perché quando accadeva, vale a dire sempre, c'era un momento terribile in cui spalancavi gli occhi per mettere a fuoco le immagini nella notte nera come la pece, e tu solo vedevi Judith camminare verso di te.

Poi la vedevano tutti gli altri, e scappavamo via.

Il buio, la paura, i fantasmi.

Immagini dal cinema inglese e americano di metà Novecento

Il lupo mannaro

D’estate o all’inizio dell’autunno, si andava a Rowan Oak con gli altri bambini che Pappy riuniva per una gita sul carro da fieno. Quando arrivavi il carro era pieno di paglia, e ti ci arrampicavi in fretta, pronto per il lungo giro, il falò, il picnic e le storie. Ti sentivi perfettamente felice di stare al tuo posto, mentre il carro rotolava sulla strada soffice, sabbiosa e piena di solchi, e gli zoccoli dei muli davano il ritmo al percorso. Stavamo a sentire quando Pappy indicava le costellazioni: «Guardate lì a destra, appena un dito sopra l’orizzonte c’è Orione». E poi ci raccontava le storie della cometa di Halley e di altre stelle.

Di solito il tragitto durava tre quarti d’ora. Il carro scricchiolava su per una collina e non appena raggiungeva la sommità, Pappy diceva: «Questo sembra proprio il posto adatto!». Andrew guidava il gruppo in una radura e tutti si affrettavano a scendere dal carro. Prima di lanciarci a esplorare i boschi bui, Pappy ci faceva raccogliere gli sterpi per accendere il fuoco, mentre i ragazzi più grandi trascinavano i rami pesanti di alberi caduti. Poco dopo, un falò scoppiettava nella notte e ti faceva luce mentre cercavi quei bastoncini lunghi, sottili e aguzzi che servono per arrostire i wurstel. Dopo il picnic, quando il fuoco era basso e tutto era quieto, guardavamo le scintille che scoccavano dai carboni e si libravano come rosse stelline. I soli rumori erano lo scoppiettìo dei ceppi, gli ultimi versi striduli delle cicale e i richiami degli uccelli notturni. Poi, quando le pance erano piene, e i piedi e le ginocchia ben scaldati dal fuoco, per Pappy veniva il momento di raccontarci una storia.

* * *

In un piccolo villaggio inglese, la stazione era il punto di riferimento della campagna intorno, la linea vitale per raggiungere la civiltà. Era una piccola costruzione di mattoni rossi con quattro finestre e una porta che dava sui binari. Al centro c’era una nera e panciuta stufa di ceramica. I treni passavano solo due volte al giorno: a mezzodì e alle quattro di notte.

Un giovanotto aveva lasciato Londra in un pomeriggio d’autunno e viaggiava verso questo remoto villaggio per andare a trovare una zia malata. Anche se non la vedeva da anni, era la sua unica parente viva e si sentiva in obbligo di fare quel viaggio. La sera prima era partito da Victoria Station e aveva viaggiato per la maggior parte della notte, un po’ annoiato e inquieto per quel tragitto che sembrava interminabile.

Più si allontanava dalla città e più desolati diventavano la campagna e i villaggi sparsi intorno. Quando alla fine raggiunse la sua destinazione, poco prima dell’alba, fu il solo passeggero a scendere a quella fermata solitaria e scomoda. Aspettava qualcuno, forse un amico della zia, che venisse a prenderlo. Si ricordava che il

villaggio era almeno a due miglia di distanza, accessibile solo per un sentiero impervio e mal segnalato. Il pensiero di percorrerlo al buio da solo, anche se la luna era piena, non lo tentava più dell'idea di entrare nella stazione vuota e buia. Si sentiva addosso una vaga sensazione di inquietudine, mentre andava avanti e indietro lungo il binario deserto, cercando di decidere se recarsi da solo a casa della zia o stare fermo là e sperare che qualcuno gli venisse incontro. Mentre guardava impaziente nel buio, le nubi si ispessirono; con loro giunse anche il gelido vento del nord e un banco di nebbia così fitto e denso, che la luna piena sopra l'orizzonte rapidamente scomparve.

Il giovane si guardò intorno nella stazione deserta, sperando di trovare un impiegato. Nessuno. Dall'alta cima su cui l'edificio era costruito, guardò nella valle celata e si chiese il perché di tutto quel buio: anche se erano le ore piccole doveva ben esserci una luce che brillava nella nebbia, fosse anche in un solo cottage. All'improvviso ai suoi piedi ci fu un riflesso di luce. Mani invisibili avevano acceso una lampada. Dentro la stazione c'era qualcuno.

«Che bello», pensò. Ora la notte era più fredda e lui rabbrividiva dentro il cappotto. Il fuoco era quello che ci voleva e un po' di compagnia, mentre aspettava, avrebbe fatto passare prima le ore che mancavano all'alba o fino a quando qualcuno non fosse arrivato a prenderlo. Tornò sui suoi passi ed entrò nella stazione. Un fuoco scoppiettava nella stufa, cosi incandescente che lo sportello metallico lampeggiava di rosso. Un uomo era seduto vicino. Il volto era scuro, aveva la testa chinata, così che i capelli folti e ricciuti risplendevano alla fiamma.

«Buonasera, signore», disse il giovane, avvicinandosi e tendendo le mani verso il calore. «Mi fa piacere avere compagnia in una notte simile».

L'uomo non disse niente. Sedeva con i talloni alzati sotto la panca, le braccia lunghe e le mani abnormemente grandi appoggiate alle ginocchia. Il giovane pensò: «Forse è sordo».

«Buona sera», ripetè, questa volta a voce più alta. Di nuovo non ci fu alcuna risposta. Dette una lunga occhiata attenta ai rozzi abiti malfatti da boscaiolo, guardò la corporatura ossuta dell'uomo; poi si spostò al lato opposto della stanza, e pensò che magari più tardi a quel tipo sarebbe venuta voglia di parlare, o che forse non gli sarebbe più importato. Presto qualcuno si sarebbe manifestato per portarlo alla sua destinazione.

Si mise su una panca sotto la lampada che pendeva da un gancio nel muro, tirò fuori il giornale che in treno aveva già letto due volte e scomparve dietro le pagine. Trovò una storia che si era perso nelle prime due letture e subito si concentrò su quella. Una voce bassa e roca lo fece sobbalzare.

«Abbiamo avuto dei guai da queste parti. Lo hai letto sul tuo giornale?». Il boscaiolo si alzò lentamente dalla stufa e si stirò come se si svegliasse allora dal sonno. Il giovane si rese conto per la prima volta, con improvvisa curiosità, di quanto fosse grosso il corpo di quell'uomo. Le spalle possenti erano ricurve, le braccia quasi toccavano il pavimento e, anche se aveva cercato per un momento di camminare eretto, la parte superiore del busto era ancora protesa in avanti, leggermente piegata all'altezza della vita. Il giovane provò compassione per quell'uomo dei boschi; si immaginava che fosse diventato così per la fatica che spezza la schiena, o forse, più

probabilmente, come spesso succede in quelle zone remote, la malformazione risaliva alla nascita, momento in cui di certo mancava la levatrice e figuriamoci il dottore.

Il giovane rispose: «Sembra non ci siano notizie su questa zona». Con gli occhi fissi sulla cronaca, ebbe un sobbalzo per l'ombra improvvisa che cadde sulle pagine aperte del giornale. Chissà come, malgrado il fisico enorme e gli stivali pesanti, il boscaiolo aveva attraversato la stanza in modo così rapido e silenzioso da sembrare impossibile. Il giovane si chiedeva come quella figura ricurva e rozza - come del resto qualunque altro essere umano - potesse spostarsi in modo tanto furtivo e leggero. Sentì il calore abnorme del corpo di quell'uomo e fissò la faccia rugosa in cui le sopracciglia spesse si congiungevano su degli occhi infossati e giallognoli. Il boscaiolo respirava con la bocca aperta, con singulti rapidi e brevi.

Il giovane si ritrasse, scivolando lungo la panca, per porre una distanza tra sé e lo strano uomo, che iniziava a farlo sentire davvero a disagio. Si alzò e si mosse rapidamente verso la finestra. La vicinanza con l'omaccione, unita al calore della stufa, gli aveva fatto venire caldo e cominciava a sudare. La stanza sembrava molto più piccola di quanto non lo fosse prima.

Dopo aver lottato brevemente con la maniglia rugginosa della finestra, il giovane riuscì ad aprirla. Il vento si era alzato; lo sentiva piegare gli alberi tra scricchiolii e gemiti. Le nuvole correvano oscurando la faccia della luna. Desiderò tanto che qualcuno lo andasse a prendere.

Senza girarsi disse alla figura rugosa all'altro capo della stanza: «comincia a far caldo, qui, spero che non...». Mentre si girava, il vento freddo che entrò di forza nella stanza spense la lampada tremolante vicino alla porta. Nella penombra ora rischiarata solo dal bagliore del fuoco, si sentì completamente solo. Cercò di scrutare nel punto in cui prima si trovava il boscaiolo, sperando di riuscire ad abituare gli occhi al buio. «Se ne è andato?», pensò. «È scivolato via dalla porta mentre ero di spalle? Che strana creatura».

Mentre scrutava nel buio, sentì un suono basso e gutturale che gli gelò le ossa. Qualcosa aveva ringhiato. «Dove sei?», esclamò, la voce che andava nel panico. «Sei qui?». Fece un passo indietro, appoggiando le spalle al muro. «Parla e fatti sentire!».

«Doveva esserci sul tuo giornale», la voce bassa e roca parlò nel buio. «Guarda il villaggio».

Poiché non voleva dare le spalle a quella spaventosa presenza, il giovane volse la testa per guardare fuori dalla finestra come gli era stato detto. All'improvviso la luce della luna invase la stazione e i binari risplendevano bianchi: ma non si vedeva traccia del paese lontano. Era quasi l'alba, ragionò, e le lampade a questo punto dovevano essere accese nelle fattorie dei contadini. Il villaggio sembrava svanito.

«Dov'è finito?», chiese al boscaiolo. «Non può essere sparito. Là c'era un villaggio: campi, case, persone...».

«Ci sono ancora», fu la rauca risposta dal buio. «Sono là, dietro le porte sbarrate e le finestre serrate. Almeno le donne e i bambini. I loro uomini stanno scalando le colline, non li hai sentiti? Sono andati per la strada a nord, in più di cinquanta, proprio dopo che sei arrivato tu».

«Che storia pazzesca!», pensò il giovane sbalordito, sempre più inquieto. L'altra

voce continuò.

«Stanotte lo aspettavano; è da più di un mese. Questa volta sono sicuri di prenderlo».

«Prenderlo chi?», esclamò il giovane.

«La prima volta erano state solo poche pecore», disse il boscaiolo, come se il giovane non avesse parlato. «Poi qualche capo di bestiame». Il timbro della voce era sempre più agitato. «Dicevano che era un lupo. Le gole degli animali erano state squarciate, i segni erano chiari. Sembrava, in effetti, un lupo impazzito, isolato dal branco. Poi hanno trovato il figlio del pastore sulle colline sopra la fattoria del padre. Quella notte era uscito per riprendere una pecora smarrita, la sentiva belare in lontananza. Si era portato il bastone e il coltello da caccia del padre. La luna era piena. Non fece fatica a trovare la strada. Il lamento dell'agnello lo aveva portato in una radura in alto, tra i pini. La pecora era a terra. Il lupo nero gli stava alla gola. Mentre il ragazzo guardava, i lamenti cessarono. Lui rimase immobile, raccogliendo tutto il suo coraggio. L'animale si voltò verso di lui. Cominciò a girargli intorno. Quando il ragazzo alzò il bastone, l'animale gli era già addosso. Non ebbe nemmeno il tempo di urlare».

La testa del giovane turbinava di domande senza risposta. Non riusciva ancora a vedere la faccia rugosa dietro la voce. Aveva la sensazione agghiacciante che, nell'ombra, e senza essere visto, il boscaiolo avesse cominciato a camminare su e giù, senza il minimo rumore. La voce continuò.

«Ebbero trenta giorni di quiete dopo l'attacco del lupo. Pensavano che se ne fosse andato. Poi alla successiva luna piena colpì ancora e questa volta molto più vicino al villaggio. Da allora è successo altre quattro volte: una coppia di anziani, marito e moglie, per strada dopo che era calato il buio; la ragazza che era andata a prendere l'acqua al torrente dietro la fattoria. E il dottore che andava dal malato.

Il cavallo lo ha riportato a casa disteso nel calesse, con la gola squarciata come gli altri. Ma il lupo non si era cibato di lui, né dei precedenti, nemmeno della pecora. Ora gli uomini del villaggio escono a ogni luna piena, armati di fucili e asce... alla caccia».

Il giovane esclamò: «Ma qui vivete in un incubo!».

«Anche se l'hanno colpito con le loro pallottole, non sono riusciti ad abbatterlo, ma pensano di farcela stanotte. Hanno visto le sue tracce, dicono, e alcuni di loro sanno...».

«Allora perché non chiedono aiuto fuori dal villaggio», chiese il giovane, «perché non organizzano una forza di polizia?».

«Perché loro sanno chi inseguono». La voce si avvicinò all'uomo. «Loro sanno cosa cercano. Hanno la sua impronta e sanno di che tipo di lupo si tratta. L'impronta è sempre la stessa, sai. Gli manca una falange della zampa destra. Loro si sono preparati bene: hanno caricato le pistole con pallottole speciali. Ma forse non lo prenderanno in tempo».

Il giovane ebbe l'impressione che alle sue spalle qualcosa si muovesse fuori dalla finestra. Si girò per chiuderla, all'improvviso sollevato di trovarsi all'interno, rassicurato dalla compagnia. Il boscaiolo forse era strano, ma di certo aveva la stazza

per proteggere entrambi da quel che strisciava fuori nel buio. Gli sembrò di sentire un lieve fruscio di foglie fuori dalla finestra, come se un grosso animale si stesse avvicinando furtivo. Nel suo improvviso terrore aveva talmente forzato la finestra che si era bloccata.

«Aiuto!», urlò. Sentiva le braccia farsi deboli per la paura. La mente evocava l'immagine di un enorme lupo, mezzo uomo e mezzo animale, che si scagliava contro di lui attraverso la finestra, sfoderando denti e artigli. «Aiuto!».

Una forma si profilò su di lui. Mani pelose afferrarono la finestra e la strapparono via. Sul suo collo un fiato rovente. Già nelle grinfie della creatura, fissava con orrore la mano accanto alla sua. La falange dell'indice destro mancava.

Non ebbe nemmeno il tempo di gridare.

Quando Pappy smetteva di parlare, tutti i bambini intorno al fuoco rimanevamo muti e fermi. Era impossibile non sentirsi il lupo alle spalle. Un ciocco scoppiettava rumorosamente e come se sapesse che non eravamo in grado di resistere oltre, Pappy ci diceva di spegnere il fuoco, tornare sul carro e andare a casa. Come sempre, ci faceva ripulire tutto così bene che, quando il carro rotolava verso casa, la legna annerita dal fuoco era l'unica traccia di una presenza umana.

Il segugio

La notte di capodanno era di nuovo il momento di raccontare storie, ma questa volta erano dedicate a un'altra generazione: ai bambini cresciuti, ormai troppo vecchi per le feste di Halloween e per le gite nel fieno, ma che si riunivano nella biblioteca di Rowan Oak e chiedevano a Pappy di ripetere le trame conosciute. All'inizio te ne stavi rannicchiato in pigiama sulla scala buia, su in cima e fuori dalla vista, e poi, nel caldo suono delle voci e nello scoppiettìo del fuoco, ti avvicinavi, uno scalino alla volta, finché ti ritrovavi giusto davanti alla porta della biblioteca sull'ultimo gradino. Riuscivi a sentire ogni parola.

Il rituale non variava mai. Stavano in biblioteca finché arrivava l'ora delle streghe. Poi Pappy gli offriva un bicchiere di champagne per festeggiare il nuovo anno. In piedi accanto al fuoco, levava il calice e proponeva un brindisi che cominciava sempre nello stesso modo: «E dunque, alla generazione più giovane...».

Quando finiva, vuotavano d'un fiato i bicchieri e andavano nel portico per lanciare i fuochi d'artificio, ascoltando i mortaretti che esplodevano e guardando i razzi che scoppiavano nel cielo sopra la piazza, mentre Oxford celebrava il nuovo anno. Poi tornavano nella biblioteca, si sistemavano sulle sedie o sul pavimento accanto al caminetto e Pappy cominciava a raccontare le storie che tutti conoscevano benissimo.

* * *

I due uomini vivevano lontano in campagna. Le linee di confine delle loro fattorie si toccavano giù nella valle, fitta di pini e rovi. Avevano vissuto per oltre quarant'anni nelle loro capanne quasi identiche, segnate dal tempo e costruite a un miglio di distanza l'una dall'altra, ma in modo tale da non vedersi.

L'odio reciproco era iniziato talmente in gioventù, che nessuno dei due si ricordava come fosse cominciato. Forse era stato per via di una mucca, il cui latte era diventato cattivo a causa della malerba, o per una scrofa che di notte era entrata in un orto distruggendo i cavoli o le piante di senape, o forse era stata una recinzione di filo spinato arrugginita, che sporgeva appena un po' da una parte o dall'altra del confine tra le proprietà.

La causa dell'odio non contava più. Da tanto tempo esso era parte di loro. Entrambi ci convivevano come se si trattasse della moglie e della famiglia che non avevano. Non si vedevano spesso, ma ognuno portava dentro di sé l'odio per il vicino, mentre anno dopo anno lavorava al raccolto, arava, zappava e seminava, si spezzava la schiena per la fatica in una zona dove la terra era rossa e povera. Insieme i due avrebbero potuto vivere decentemente, ma da soli era un'impresa impossibile.

Così vivevano entrambi: nella capanna gelida d'inverno, con le fessure che si aprivano al vento ghiaccio, lo stomaco dolorante per la fame mai saziata da una

monotona dieta di pane di granturco fritto, accompagnato, ogni tanto, da un po' di maiale. Ognuno di loro andava nel campo a lavorare prima del levarsi del sole e tornava al capanno prima del buio. Dormivano su sacchi di farina riempiti di pannocchie di granturco, il più vicino possibile, fino al limite di sicurezza, al focolare che cadeva a pezzi. Si coricavano con gli abiti da lavoro - completamente sbiancati dal sole - togliendosi solo le pesanti scarpe da aratura prima di stiracchiare il corpo stanco sul pagliericcio. Sia che lavorassero, sia che si riposassero avevano sempre lo stesso aspetto. Il volto era rossiccio per la perenne esposizione al sole e al vento, le guance erano segnate da rughe profonde, il corpo smilzo.

C'era solo una differenza tra i due. Uno di loro aveva un cane. Era un segugio: magro e solitario come il suo padrone.

Una sera d'estate, dopo una giornata a zappare sotto lo sguardo spietato del sole bianco e rovente, di filari sistemati a una distanza tale da potersi parlare da una parte e dall'altra del filo spinato, di sguardi d'odio di una tale intensità da pareggiare la temperatura rovente dei campi, uno degli uomini, senza farsi vedere, seguì l'altro alla capanna. Si tenne un bel po' a distanza per evitare che il rumore delle scarpe sui solchi secchi e crostosi non lo tradisse. Aspettò nascosto tra i pini finché non vide un sottile filo di fumo levarsi dal comignolo; sapeva cosa faceva l'altro: stava in ginocchio di fronte a una fiamma stentata a guardare il pane di granturco che friggeva.

Il segugio stava nel portico, rannicchiato sulle tavole grigie e consumate, con la testa appoggiata sulle zampe. Quando l'odore del pane fritto usciva dalla porta aperta, si leccava le labbra ripetutamente e respirava in brevi ansimi, con la scheletrica cassa toracica che si alzava e si abbassava ritmicamente.

Mentre l'uomo attraversava piano e senza far rumore lo spoglio cortile che conduceva al portico, il segugio alzò la testa e fece un grugnito profondo. L'uomo dentro la capanna urlò: «Sta zitto, cane!». Non alzò lo sguardo dalla padella sopra il fuoco. L'altro entrò di soppiatto e si mise in piedi accanto al segugio, che, ubbidendo, aveva smesso di abbaiare, ma non di osservare ogni suo movimento. Scivolò nella capanna e osservò la figura accovacciata di fronte al fuoco.

Da una catasta nel portico, un pezzo di legno passò nella sua mano con una naturalezza pari a quella di una zappa o di una pala. Se mai aveva in mente qualcosa, era che quel giorno c'era un altro lavoro da fare prima di potersi riposare. L'odio per il vicino, meccanismo ormai incallito di ostilità che per lui era tanto naturale quanto respirare, non era più intenso in quel momento di quanto lo fosse stato la mattina, o il giorno prima, o il giorno prima ancora. Entrò semplicemente nella casa dell'uomo e gli diede un colpo secco sulla testa con il grosso pezzo di legno.

L'altro cadde privo di sensi a terra, con la faccia schiacciata sulle tavole grezze. Senza fermarsi, con la stessa pacata economia di movimenti con cui seguiva il filo dell'aratura e sistemava con precisione l'aratro nel solco successivo, l'uomo prese il coltello da macellaio del vicino e attraverso le costole glielo piantò nel cuore. Non provò nessun senso di trionfo, nessuna euforia omicida: solo la soddisfazione di un lavoro ben fatto.

L'uomo si sedette sulle ginocchia, guardò il fuoco e cominciò a considerare cosa

dovesse fare. Restò accovacciato accanto al focolare fino a molto dopo che le ceneri furono fredde. Il sole era tramontato e un quarto di luna era sorto. La stanza era buia e il freddo della notte lo faceva rabbrividire. Attraverso la porta aperta sentiva il ticchettìo delle unghie del segugio che andava su e giù senza requie sul portico. Ogni tanto emetteva un suono sinistro, a metà tra un grugnito e un lamento, ma non entrava nella capanna.

Ci volle mezzanotte prima che l'uomo decidesse cosa fare. Con grande sforzo raccolse il corpo, che era diventato rigido. Sembrava che il morto pesasse ora almeno quindici chili più di lui. Si sistemò il peso sulle spalle, uscì fuori dalla capanna e scese i gradini di legno consumati. I suoi scarponi lasciavano una scia di zolle disseccate. Il segugio stava fermo al limite del portico e lo fissava.

Mentre attraversava lo spoglio cortile per dirigersi nel pascolo sul retro, sentì il segugio atterrare piano sul selciato, poi si accorse di avere la bestia alle calcagna. Fece alcuni passi vacillanti, con il peso morto che rendeva il cammino lento e faticoso. All'altezza della catasta di legna, allungò furtivo una mano e ne prese un pezzo, poi aspettò che il cane si fermasse al suo fianco - non gemeva né grugniva più, stava solo immobile e silenzioso, a guardare. L'uomo tirò il bastone sulla testa del segugio e lo colpì poco sopra la zampa destra. L'animale non emise il minimo suono. L'uomo urlò: «Vattene! Su, vattene! Vattene via!».

Il cane lo fissò per un lungo momento, poi aggirò rapidamente la catasta della legna e scomparve nella macchia. L'uomo lo seguì con lo sguardo, poi scaricò il corpo accanto alla catasta e si mise a cercare la pala nell'erba alta dove si aspettava di trovarla.

Poi si diresse verso il luogo a cui aveva pensato da quando era rimasto accovacciato nella capanna. Era un burrone coperto di foglie. Il terreno era profondo, soffice e argilloso. Scavò la fossa in fretta, con lo stesso ritmo metodico con cui ogni anno zappava il suo campo. Gettò il corpo nella fossa poco profonda e spalò la terra di risulta, con le zolle che si rompevano al contatto con il corpo. Con gli scarponi pesanti spianò il mucchio di terra, poi ci sparse sopra le foglie. Si ripulì le mani sui pantaloni, raccolse la pala, e si avviò verso casa. Nel buio, attraversò il consueto itinerario nei campi, finché non giunse alla staccionata di filo spinato che segnava il confine delle proprietà.

Quella notte si distese sul letto tutto vestito come al solito, senza nemmeno prendersi il disturbo di togliersi le scarpe o di accendere il fuoco. La capanna era fredda e la fame lo tormentava. Stava immobile sul materasso di pannocchie, così fermo che il suo giaciglio non produceva alcun rumore. Attendeva un altro suono che era certo sarebbe giunto: fissava il buio sperando di non sentirlo.

E iniziò.

Dapprima basso, ma crescendo di volume, l'ululato del segugio saturò la notte. L'uomo ascoltava e sapeva dov'era l'animale. Non nella capanna del morto: aveva seguito l'odore della morte fino alla tomba, dove ora stava seduto con la testa alzata, a ululare il suo dolore e la sua accusa. Il suono si diffondeva per chilometri. L'uomo non dormiva: sapeva che il segugio non avrebbe smesso. L'aveva sentito tante volte, tutta la notte a ringhiare mentre dava la caccia ai procioni nei terreni a valle con il suo

padrone. Quella voce instancabile e riconoscibile avrebbe presto messo in allarme i vicini, se non veniva zittiva. Doveva senz'altro spostare il cadavere.

Era ancora buio quando si alzò e lasciò la capanna. Trovò la pala dove l'aveva lasciata: appoggiata al lato della baracca. Il ritorno alla tomba non fu difficile perché, anche se non ci vedeva molto meglio di quando c'era stato la prima volta, adesso fu il suono a guidarlo. Il cane non smise di ululare quando l'uomo si trovò in cima al burrone, né i suoi acuti guaiti cessarono quando la prima palata di terra lo colpì sulla schiena. Continuò ad abbaiare, finché l'uomo prese la rincorsa e spinse in avanti la grossa pala.

Il segugio sfoderò le zanne e ringhiò, il pelo del collo ritto. L'uomo gli produsse un brutto taglio con la pala, colpì il cane alla gola e lo mandò a terra su un fianco con una tale ferocia che l'impatto del metallo sulla carne lo fece rimbalzare indietro. Mentre cadeva, tese in fuori un braccio, aspettandosi di sentire su di sé il peso dell'animale da un secondo all'altro, ma il segugio restò immobile.

L'uomo si alzò e cautamente si avvicinò all'animale; era rannicchiato sul ciglio del burrone con le zampe davanti ripiegate sotto il peso del corpo. Sembrava che non respirasse. Quando l'uomo si inginocchiò a guardare con la pala alta sopra la testa, il cane non dava segni di vita; esaminò la ferita sfrangiata sul collo e la macchia che si allargava sul pelo scuro via via che il sangue colava.

Mugugnò tra sé: «Se non è ancora morto, lo sarà di certo prima di domattina».

Poi prese la pala e cominciò a scavare. La infilò a viva forza nella terra già smossa e la spinse più e più volte con le suole degli scarponi, senza sapere quando il metallo avrebbe cominciato a colpire la carne. Smise quando sentì che la pala urtò nelle ossa. Gettò via l'attrezzo ed entrò nella stretta apertura. Afferrò il corpo dal petto e lo tirò fuori dalla fossa. Con i piedi ricacciò indietro terra e foglie, e riempì la buca alla bell'e meglio. Poi prese il cadavere, se lo sistemò sulle spalle come aveva già fatto prima e cominciò a camminare verso il folto della selva giù a valle. Aveva scordato la pala.

Nel bosco dei pini la notte era nera e impenetrabile. Gli alberi erano grossi e crescevano fitti. I rampicanti coprivano il terreno fra i tronchi e mentre arrancava, sembravano stendersi per afferrarlo alle caviglie. Cadde una volta, inciampando su un cespuglio di more. Le spine aguzze gli graffiarono le mani e il volto, mentre i piedi scalciavano. Il corpo del morto gli era caduto addosso e dovette scrollarselo di dosso per potersi alzare. Maneggiando il cadavere tra i rampicanti in una sorta di danza grottesca, riuscì a metterlo in una posizione tale da riuscire a riafferrarlo e a farsi strada sempre più giù a valle.

Quando si rese conto che non poteva procedere oltre, lasciò scivolare il corpo dalle spalle sino a terra e si sedette accanto ad esso, con il fiatone. Attese finché non si fu riposato, poi si alzò sulle ginocchia e cominciò a scavare, usando le mani come palette. I rampicanti gli erano d'ostacolo, gli si attorcigliavano sulle dita e sui polsi. Era costretto a strapparli da terra. Qualche volta le radici non venivano via e lo sferzavano come fruste sui calli delle mani. Quando raggiunse il terriccio e ne sentì il pesante odore umido, puntò la testa vicina alla terra come un cane e scavò in preda a una furia.

I muscoli delle spalle e della schiena erano in fiamme. Poiché non riusciva a vedere niente, doveva tastare la grandezza e la profondità della tomba. Quando ritenne che fosse abbastanza profonda per nascondere il corpo, strisciò fino al cadavere e lo spinse fino là. Odiava l'idea di toccarlo di nuovo, perciò usò i piedi per farlo rotolare nella fossa. Di nuovo s'inginocchiò davanti alla buca e rovesciò terra e foglie sul morto fino a ricoprirlo. Si mise in piedi sul tumulo, come prima, e a pedate appianò la terra. Poi disseminò foglie e rametti su quel punto rimasto spoglio. Era sfinito.

Arrancò verso casa sotto un cielo che cominciava a rischiararsi. Quando raggiunse la capanna, l'alba cominciava a manifestarsi. Voleva dormire più di quanto non desiderasse mangiare, ma sapeva di non dover fare né l'uno né l'altro. A quell'ora doveva essere nei campi. Per forza, nel caso che qualcuno venisse alla fattoria. Tutti dovevano vederlo fare le azioni consuete, così nessuno avrebbe sospettato che c'era qualcosa che non andava. Avrebbe dormito la notte.

Dietro la capanna trovò la zappa appoggiata contro la veranda. Nel prenderla, si ricordò della pala. «Non importa ora», pensò, «andrò a prenderla domani e comunque me ne serviva una nuova».

Lavorò tutto il giorno, anche se le mani gli facevano male e sanguinavano. Ripulì dalle erbacce le piccole e rinsecchite piante di cotone che aveva piantato in primavera. Sapeva che il raccolto non sarebbe stato migliore dell'anno prima, ma era tutto ciò che aveva. Quando il sole iniziò a tramontare, si riavviò alla capanna con la zappa sulle spalle.

Preparò la cena nella pesante padella di ferro nero che era appartenuta a sua madre. Accese un fuoco basso, fece una pastella acquosa, mise a friggere il pane di granturco e a bollire il caffè. Avrebbe desiderato un po' di lardo o un uovo, ma non ne aveva. Quando la focaccia e il caffè furono pronti, si accovacciò di fronte al fuoco morente. Mangiò lentamente dalla padella, masticando a lungo ogni boccone e fissando il fuoco. Quando ebbe finito, lasciò a terra la padella e la tazza e si allungò sul materasso. Ormai era buio e il corpo era stanco e indolenzito. Aveva appena chiuso gli occhi, quando lo sentì.

Il suono proveniva dalla valle, dalla terra dei grandi alberi e dei rampicanti. Si levava dal folto della foresta, proseguiva lungo i campi, indugiava nell'aria notturna e riempiva la sua capanna. Quel lungo e ossessivo lamento viaggiava per miglia.

L'uomo non si mosse. «Non è possibile», pensò disperato. «Io ho ucciso quell'animale. L'ho colpito con la pala.

Ho visto la ferita». Ma il suo cuore lo sapeva bene. Il segugio era vivo.

Restò immobile disteso. Mentre le ore passavano e l'ululato non cessava, cominciò a sentire il terrore insinuarsi nelle ossa. A ogni lungo e lugubre lamento aveva un brivido. C'era ogni tanto un momento di silenzio in cui nasceva in lui l'insopprimibile speranza che il segugio non avrebbe abbaiato più. Poi di nuovo; era sicuro che anche gli altri lo sentissero. La notte passò. Poco prima del sorgere dell'alba, i latrati miracolosamente cessarono.

Quando la capanna fu avvolta da una luce grigia, si alzò. Prese la zappa dove l'aveva lasciata e andò nel campo. Mentre il sole si levava su di lui, il sudore

cominciò a grondare sulla sua faccia magra. Inzuppava i suoi abiti leggeri, scorreva lungo le gambe e le caviglie nude fin dentro gli scarponi. Eppure aveva freddo.

Lavorò nel campo tutto il giorno finché, ancora una volta, il sole cominciò a tramontare e lui tornò lentamente, monotonamente, alla capanna. Non aveva sentito il segugio per tutto il giorno, il che gli dava sufficienti speranze che fosse morto. Si preparò la magra cena, mangiò, e stese il corpo esausto sul sacco pieno di pannocchie. Non si tolse nemmeno le scarpe.

La luna si levò. Non fu sorpreso quando il primo lungo ululato giunse alle sue orecchie. Non dormiva da due giorni e due notti. Non avrebbe dormito quella notte. La stanchezza gli rendeva difficile capire se fosse sveglio o stesse vivendo in un incubo. Il suono aumentò d'intensità, finché egli non riuscì più a tollerarlo. Anche gli altri lo avrebbero sentito. Non c'era tempo da perdere.

Uscì dalla capanna e ripercorse i suoi passi attraverso il fitto sottobosco, tra i pini folti e i cespugli spinosi. L'ululato del segugio diede nuovo vigore all'andatura dell'uomo.

Quando giunse alla radura vide il cane. Sedeva piegato in avanti sul ciglio della tomba, la testa abbassata e la ferita ancora aperta. Non guardò l'uomo.

Egli s'inginocchiò accanto alla tomba e cominciò a scavare con le mani. In pochi minuti le unghie rotte graffiarono la carne rigida e dura della faccia del morto. Non cercò di scoprire interamente il corpo. Lo prese per le braccia e lo tirò a forza fuori dalla terra, che rotolava giù dalle gambe in zolle pesanti. Il segugio alzò la testa e osservò l'uomo che si sforzava di issare il cadavere sulle sue spalle. Poi lo seguì mentre quello si avviò di slancio, curvo sotto il peso, inciampando nei cespugli, sbandando tra gli alberi, e incurante del dolore fintanto che riusciva a reggere il fardello. L'uomo non fece alcun caso al segugio alle sue calcagna, né sentì voci in lontananza, né vide le torce elettriche danzare tra gli alberi mentre gli uomini seguivano le sue tracce. Attraversò a capofitto i boschi, sempre più scuri, finché riuscì a cogliere il pungente odore umido del fiume. Sapeva cosa stesse cercando.

Nel pallido chiaro di luna l'albero morto si stagliava davanti a lui, alto e bianco. Stava lì sulla riva del fiume da anni e anni, con i rami dispiegati come braccia scheletriche. Una tempesta aveva spazzato via la chioma tanto tempo prima e il tronco cavo fissava spalancato il cielo. L'uomo spostò il cadavere su una spalla e cominciò ad arrampicarsi, goffo e lento, poggiando per un po' il corpo su ogni ramo, prima di passare a un altro. Il segugio stava seduto sulle zampe posteriori e osservava.

Infine l'uomo raggiunse la cima. Ansimò debolmente cercando di respirare e strinse il cadavere tra sé e l'albero in un abbraccio spettrale. La puzza di quella faccia, ora così vicina alla sua, gli diede il voltastomaco. Vomitò e tossì, si voltò in cerca di aria. Con un ultimo sforzo sovrumano, issò il cadavere sulla cima, lasciando penzolare le gambe dentro il tronco. Poi lo mollò, aspettandosi che scivolasse finalmente lontano dalla vista. Con suo orrore quello andò giù solo di qualche centimetro, cosicché la testa, le spalle e un braccio restarono ben in vista sull'orlo dell'albero. Quella faccia, pallida e sporca di terra, lo sbirciava con una smorfia da clown. L'uomo si arrampicò fino in cima e con mani e ginocchia si tenne a stento in

equilibrio addosso al cadavere.

Afferrò strettamente quella mano rigida e sollevata per potersi reggere, poggiò i piedi sulle spalle del cadavere e fece forza con tutto il suo peso. Cominciò a saltare sul corpo, spingendolo giù centimetro dopo centimetro. Il sudore gli scorreva sugli occhi; le labbra farfugliavano in una risata isterica che suonava come un flebile lamento. Il segugio sedeva in silenzio ai piedi dell'albero. Fu allora che l'uomo vide i raggi delle torce convergere sulla radura affianco al fiume.

Si mise a spingere freneticamente e il corpo scomparve dalla vista. Sbucò fuori dal tronco cavo, quasi cadendo dalla stanchezza, e andando a tentoni su ogni ramo scese a rotta di collo, blaterando. Coprì con un salto gli ultimi metri che mancavano a terra, cadde, si rimise stentatamente in piedi, barcollò fino alla riva del fiume, prendendo fiato per ritrovare la calma. Girò il volto madido e rovente verso il lampo delle torce elettriche, con furiosa indifferenza.

«Non possono prendermi ora», pensò. «Non penseranno mai di guardare in quell'albero. Quel diavolo di un cane non gli può dire un bel niente».

Sorrise mentre lo sceriffo gli si avvicinò e disse: «Sei in arresto». Sganciò le pesanti manette metalliche dalla cintura e le aprì. Tutte le torce elettriche lampeggiarono sulla faccia dell'uomo e poi puntarono sul suo braccio destro.

«Posso ancora farla franca», pensò l'uomo. «Non hanno uno straccio di prova. Non hanno il corpo. Non lo troveranno mai».

Tese la mano sinistra per farsi ammanettare, e si rese conto solo allora che un grosso peso gli trascinava giù il braccio destro. C'era qualcosa attaccato.

Lo sceriffo lo guardò schifato, scosse la testa e disse: «Mettilo giù!».

L'uomo alzò lentamente il braccio destro verso le manette. Fu stupito e terrorizzato da quanto pesava. Osservò incredulo e atterrito quel che reggeva. Nella luce instabile delle torce elettriche, col braccio teso in avanti, vide il moncone del braccio del morto, con le dita scure avvinghiate al suo.

Il segugio abbaiò una volta, un'unica nota acuta, e scomparve tra gli alberi.

Postilla

L’ultima volta che ho parlato con Pappy delle sue storie di fantasmi è stato il giorno del mio matrimonio. Era novembre, un pomeriggio chiaro e dorato da estate di San Martino; lui e io fummo gli ultimi a lasciare Rowan Oak. Tutti gli altri erano già andati in chiesa. L’autista ci aspettava e ci sistemammo sui sedili posteriori dell’auto. Mentre percorrevamo lentamente il viale, Pappy mi prese la mano. Credo sapesse a cosa pensavo in quel momento: Rowan Oak non era mai stata così bella e io sentivo che non ne avrei mai più fatto parte.

Mentre passavamo dalla tomba di Judith, gli chiesi: «Pappy, ma quella storia era vera?».

Mi carezzò la mano e disse: «No, Dean, l’ho inventata come regalo per Jill e tutti gli altri bambini». Rimase zitto finché non arrivammo al cancello. Poi aggiunse: «Ma io ci credo, tu no?».

Se veniste oggi a Oxford, nel Mississippi, e vi fermaste sulla Old Taylor Road al cancello di Rowan Oak, vedreste la grande casa bianca scintillare tra i filari di alti cedri.

La differenza è che Pappy è morto, i bambini sono cresciuti e hanno a loro volta dei figli, e la casa appartiene ad altri. Niente più storie, niente più archetti da croquet sul prato in primavera, niente falò nei boschi in autunno, niente più risate o lacrime di bambini.

Ma se, incuranti del tempo che passa, vi mettete a camminare per il viale al crepuscolo, penso che potreste ancora sentire lievi fruscii tra gli alberi, intravedere il movimento di un’ombra, percepire la presenza sfuggente di volti scomparsi che tengono in vita il passato, perché le stesse pareti di Rowan Oak contengono i ricordi di una infinità di serate magiche, di storie dette e ridette, la gioia e il dolore di molte generazioni.

Penso che se foste qui potreste sentire tutto questo. Almeno, questo è ciò che io vorrei, perché ormai i fantasmi di Rowan Oak appartengono a voi.

Il segugio

da

Doctor Martino

Per Cotton lo sparo fu il rumore più assordante che avesse mai sentito in vita sua. Troppo forte per essere udito tutto in una volta. Infatti esso continuò a crescere intorno alla macchia e alla strada scura dal tracciato incerto, per molto ancora dopo che il colpo di maglio del fucile da dieci gli era rinculato contro la spalla, che il fumo della polvere da sparo si era dissolto nell'aria e che il cavallo, imbizzarrito, aveva fatto due giri su se stesso, per poi fuggire al galoppo, scomparendo in lontananza, con le staffe vuote che urtavano contro la sella vuota.

Troppo rumore. Assurdo, inverosimile: un'arma che possedeva da vent'anni! Essa lo aveva lasciato pieno di uno stupore risentito, quasi sbattendolo contro i cespugli, tanto che quando fu pronto a sparare il secondo colpo, era ormai troppo tardi e anche il segugio era sparito.

A quel punto voleva correre via. Se lo aspettava. Per questo la notte prima si era fatto la predica: «Subito dopo ti verrà voglia di scappare», si era detto, «ma non puoi. Devi finire per bene. Ripulire tutto. Sarà difficile, ma devi farlo. Fermati tra i cespugli, chiudi gli occhi e mettiti a contare piano, finché non riesci a sistemare tutto».

Ce l'aveva fatta. Posò il fucile e si mise a sedere lì dove era caduto dietro il ceppo. Aveva gli occhi chiusi. Contò lentamente, finché non smise di tremare e il suono dell'arma e l'eco del galoppo del cavallo non si dissolsero nelle sue orecchie. Aveva scelto bene il posto. Era una strada tranquilla, poco frequentata: solo una volta ogni tre mesi da quel cavallo fuggito, una scorciatoia tra la casa dove viveva il proprietario dell'animale e la bottega di Varner; un percorso appartato, quasi cancellato dall'erba cresciuta lungo il margine della golena, dove c'erano solo loro due - un uomo accovacciato tra i cespugli e un altro disteso con la faccia per terra.

Cotton era scapolo. Viveva in una capanna di legno, piena di fessure e col pavimento d'argilla, al margine della golena, quattro miglia più in là. Quando arrivò a casa era il crepuscolo. Attinse l'acqua dal pozzo sul retro e lavò le scarpe. Non erano più fangose del solito e se le metteva solo quando faceva brutto tempo, ma le pulì comunque con cura. Poi prese il fucile e fece lo stesso, nettando la canna e il calcio. Non avrebbe saputo dirne il perché, visto che non aveva mai sentito parlare di impronte digitali; subito dopo lo afferrò, lo portò in casa e lo mise da parte. Prese la legna, una manciata di pezzi duri di carbonella di pino e li mise nell'angolo del focolare. Fece un fuoco sul piano d'argilla, si preparò la cena, mangiò e andò a letto. Dormì su un giaciglio di coperte sul pavimento: si distese, ma prima chiuse la porta e si tolse la tuta da lavoro. Era ormai buio quando il fuoco si spense, e lui rimase nell'oscurità. Non pensava a niente in particolare, se non al fatto che era sicuro di non riuscire a dormire. Non provava un senso di trionfo, o di vendetta, niente di niente. Se ne stava solo disteso senza pensare, anche quando cominciò a sentire il cane. Di notte i cani li sentiva sempre, da soli in giro per la golena o in branco a caccia di procioni o di gatti. Non avendo altro da fare, la sua vita, i suoi beni, perfino la sua memoria, stavano tutti in quelle sole cinque miglia fino alla bottega di Varne. Riconosceva dalla voce quasi tutti i cani che sentiva, e lo stesso valeva per le persone. Quel cane lì lo conosceva. Insieme al cavallo che galoppava con le staffe al vento e al loro padrone erano inseparabili, se ne vedevi uno, gli altri due non erano mai lontani: una

belva magra e slanciata che attaccava in modo selvaggio tutti quelli che si avvicinavano alla casa del padrone. Il cane aveva in sé qualcosa dell'arrogante sicurezza di quell'uomo e non era la prima volta che egli cercava di ucciderlo, anche se solo adesso capiva perché non era mai andato fino in fondo. «Non ho mai conosciuto la fortuna», si disse, disteso sul giaciglio. «Non l'ho mai conosciuta, se solo fossi andato avanti e avessi ammazzato il cane...».

Eppure non provava nessun senso di trionfo. Era ancora troppo presto per sentirsi orgoglioso, vendicato. Troppo presto. Aveva a che fare con la morte. Non credeva che un uomo potesse compiere in un istante quel passo irrevocabile. Si era completamente scordato del cadavere. Quindi, con quel suo corpo smilzo e denutrito, sgravato dall'attesa, non pensava a niente e ascoltava il cane. I latrati giungevano a intervalli misurati, ritmici, dalla provenienza incerta, e avevano il triste, pacato, miserabile timbro di un segugio solitario nel buio; ma all'improvviso egli si ritrovò seduto dritto sul giaciglio.

«Chiacchiere da negri», disse. Aveva sentito dire (lui, personalmente, non aveva mai conosciuto un nero in vita sua, per via dell'antipatia, e della rivalità economica tra la sua razza e i neri) che secondo loro i cani abbaiavano sempre sulla tomba fresca del padrone. Mentre si infilava la tuta e le scarpe pulite, continuava a ripetersi: «Chiacchiere da negri». Aprì la porta. Dalla golena scura sotto la collina, dove si trovava la capanna, proveniva l'ululato del cane: era come una campana a morto. Da un chiodo dietro la porta prese la corda dell'aratro arrotolata e scese giù per il pendìo.

Le lucciole ammiccavano sfiorando il muro nero della giungla, da dietro veniva il potente gracidio dei rospi. Quando entrò tra gli alberi non riusciva più a scorgere neppure le sue mani. Il sentiero era una trappola di melma, rampicanti e rovi. Avevano l'ostinazione cieca delle cose inanimate: sembrava che uscissero dalle tenebre per afferrarlo con i loro tentacoli acuminati. Dalla pensosa massa impenetrabile di fronte a lui arrivava regolare la voce del segugio. Seguì quel suono, già di nuovo coperto di fango; l'aria era fredda, eppure sudava. Era vicinissimo e il segugio si fermò. Egli proseguì spedito, con la bocca secca dietro le labbra già aride, le mani ad artiglio, diretto verso il latrato appena cessato, verso il flebile lampo fosforescente degli occhi del cane. Gli occhi scomparvero. Si fermò, ansimò, si piegò con la corda in mano, in cerca di quegli occhi. Maledisse il cane, con la voce ridotta a un sussurro amaro. Sentiva il silenzio, e nient'altro.

Strisciò sulle mani e sulle ginocchia, intuendo dove si trovava dalla forma che gli alberi proiettavano sul cielo. Dopo un po'che i rovi gli graffiavano e sferzavano il viso, trovò un fosso poco profondo. Era pieno di foglie marce; al buio più completo, affondò fino alle caviglie in qualcosa che non era né terra né acqua, con il gomito davanti alla faccia. Inciampò su una roba molle. Quando la toccò, qualcosa emise un grido soffocato, quasi infantile e lui sobbalzò all'indietro, mentre sentiva la creatura scappare precipitosamente. «Un opossum», disse. «Era solo un opossum».

Si asciugò le mani sui fianchi per afferrare il morto per le spalle, ma era pieno di fango. Allora se le pulì sulla camicia, all'altezza del petto, poi lo prese per le spalle. Camminò all'indietro trascinandolo. Ogni tanto si fermava e si puliva le mani sulla camicia. Si fermò accanto a un albero, un guscio di cipresso marcio, senza la chioma,

alto tre metri. Cotton portava la corda arrotolata sul petto. La legò attorno al cadavere. La cima era slabbrata, marcia. Lui non era grosso, di certo non lo era più del cadavere, eppure lo issò, a forza di strappi, facendolo sbattere e graffiare contro il fusto, finché quello rimase in equilibrio sull'orlo del tronco come un sacco mezzo pieno di farina da polenta. A forza di tirare, il nodo alla corda si era stretto. Alla fine estrasse il coltello e scaraventò il corpo nel tronco cavo.

Non andò molto giù. Lo spinse violentemente, tastando tutto intorno per capire dove fosse l'ostruzione; legò la corda a uno spezzone di ramo, reggendo l'altro capo tra le mani, e si mise in piedi sul corpo cominciando a saltare su e giù, finché a un tratto quello precipitò lasciandolo penzoloni sulla corda.

Cotton cercò di arrampicarsi sulla corda, scostando con le nocche la fibra marcia, una polvere di morte leggera e umida che sembrava tabacco da fiuto. Sentì che il ramo su cui la corda era agganciata cominciava a cedere. Prese lo slancio nel vuoto e attaccandosi al legno marcio, si aggrappò con una mano all'orlo del tronco. Il legno si sbriciolò tra le sue dita; egli continuava ad arrampicarsi senza guadagnare un centimetro, i denti sfoderati in un ghigno, gli occhi fissi al cielo.

Il tronco smise di andare in briciole. Egli penzolò reggendosi con le mani, e prendendo fiato. Si issò fino a mettersi a cavalcioni sul bordo. Rimase seduto per un po'. Poi scese dall'albero e si lasciò andare contro il tronco.

Quando raggiunse la capanna era stanco, svuotato. Non era mai stato così esausto. Si fermò alla porta. Le lucciole volavano ancora contro il nero sipario degli alberi, i gufi facevano il loro verso e le rane continuavano a gracidare rumorosamente. Cotton disse: «Non sono mai stato così stanco», appoggiandosi alla capanna, che aveva costruito ceppo dopo ceppo. «È stato come se tutto mi fosse sfuggito di mano. Arrampicarsi su quel tronco e poi quel rumore dello sparo. Come se, senza saperlo, fossi diventato un'altra persona in un altro posto, dove i rumori sono più forti, e le cose più difficili da scalare». Andò a letto. Si tolse le scarpe fangose, la tuta e si distese; era tardi ormai. Una stella d'estate che era entrata dalla finestra quadrata gli diceva che erano le due e mezzo passate.

Poi, quasi avesse atteso che l'uomo si mettesse comodo, il segugio ricominciò a ululare. Disteso nel buio, sentì il primo lamento provenire dalla golena: luttuoso, basso, profondo.

* * *

Cinque uomini in tuta da lavoro ingannavano il tempo appoggiati al muro della bottega di Varner. Cotton era il sesto. Sedeva sul gradino in cima, con la schiena contro un pilastro mangiato dai tarli, che sosteneva la tettoia della veranda. Il settimo stava sull'unica poltrona di vimini: un tipo grasso e pigro con pantaloni di jeans, una maglietta bianca senza colletto, che fumava una pipa ricavata da una pannocchia. Aveva passato la mezza età. Quello era lo sceriffo della contea e la persona di cui tutti parlavano era Houston.

«Non aveva motivi per scappare», disse uno. «Per scomparire. Per rimandare il cavallo a casa con la sella vuota. Non ne aveva proprio. Ha la sua terra, ha una casa.

Tutti gli anni un buon raccolto. Era uno di quelli che stanno bene qui nella contea. Ed era anche scapolo. Non aveva ragione di scomparire. Ci potete scommettere. Non è mica un tipo che scappa. Io non so niente: ma di sicuro quello non è scappato da nessuna parte».

«Non lo so», disse un secondo. «Non si può mai sapere che cosa ha in mente un uomo. Forse Houston aveva una ragione che noi non sappiamo, per far credere che gli fosse successo qualcosa. Per scappare dal paese e far sembrare che gli fosse successo qualcosa. E già accaduto altre volte. Certa gente prima di lui ha avuto buoni motivi per fuggire verso il Texas sotto falso nome».

Cotton sedeva appena sotto la linea dei loro occhi, con la faccia bassa sotto il cappello liso, macchiato, squallido. Intagliava un bastone, un pezzo di legno di pino.

«Ma uno non può sparire senza lasciare tracce», disse un terzo, «vero, sceriffo?».

«Beh, non lo so», disse quello. Si tolse la pipa di bocca e sputò dritto nella polvere oltre il portico. «Non si può mai dire cosa fa uno quando è nei pasticci. Puoi solo star certo che è qualcosa a cui non avevi mai pensato o previsto. Ma se capisci qual è il suo guaio, allora fai anche alla svelta a dire dov'è finito».

«Houston era abbastanza in gamba da non far capire nulla di quello che aveva in mente», disse il secondo. «Se è lui che ha scelto di sparire, allora non ne sapremo molto più di adesso».

«Cioè?», disse il terzo.

«Un bel niente», disse il secondo.

«Proprio così», disse il primo. «A Houston piaceva tenersi i segreti».

«Mica era il solo qua intorno», disse il quarto. Cotton sobbalzò, visto che quello non aveva pronunciato prima nemmeno una parola. Se ne stava seduto appoggiato al pilastro, con il cappello in avanti in modo che la sua faccia era quasi invisibile; si sentiva addosso i loro occhi. Osservò la corteccia che cadeva lenta e regolare dal bastone, sotto l'impatto della lama del coltello. Poi, tra sé: «Devo dire qualcosa».

«Non era mica più in gamba degli altri», disse. Poi si rammaricò di aver parlato. Vedeva i loro piedi da sotto la tesa del cappello. Si dedicò a rifinire il bastone, guardando il coltello e i trucioli cadenzati. «Deve venire tutto intero», disse tra sé, «non si deve rompere per nessun motivo». Parlò, sentì di nuovo il suono della sua stessa voce: «Sempre in giro a vantarsi come se fosse il padreterno della contea. E poi aizzava sempre il cane contro il bestiame degli altri». Cotton si sentiva addosso i loro occhi, mentre guardava i loro piedi e osservava i trucioli che senza fretta ricadevano sottili e leggeri sotto la lama del coltello. All'improvviso pensò al fucile, al gran botto, al suo rinculo. Si disse: «Forse è meglio se li ammazzo tutti»: un uomo mite con la tuta consumata, la faccia scavata e quegli occhi smorti da malato, che intaglia un bastone con mani sottili, e pensa di uccidere. «Non proprio loro, solo le parole, i discorsi». Ma quelli li conosceva proprio bene: l'intonazione, i gesti; e lo stesso valeva per Houston. Lo conosceva da una vita quell'uomo fortunato e arrogante. «Con quel cane», disse Cotton, guardando il coltello che tornava a mordere un nuovo truciolo. «Un cane che mangia meglio di me. Io lavoro e mangio peggio del suo cane. Se io fossi il suo cane, non avrei... Beh, senza di lui stiamo proprio meglio», disse, sbottò. Si sentiva addosso i loro sguardi, seri, attenti.

«Faceva sempre arrabbiare Ernest», disse il primo.

«Mi ha sempre fregato», disse Cotton, guardando il suo coltello infallibile. «Ha fregato tutti quelli che ha potuto».

«Era un uomo arrogante», disse lo sceriffo.

Cotton credeva che lo stessero ancora guardando, sotto l'apparenza delle voci distaccate.

«Furbo, però», disse il terzo.

«Non abbastanza da vincere la causa contro Ernest, sulla questione del maiale».

«Proprio così. Quanto ci hai guadagnato Ernest, da quella sentenza? Non ce lo hai mai detto».

Cotton credeva che lo sapessero benissimo quanto aveva guadagnato dal processo. Il maiale era arrivato nel suo terreno in ottobre. Lo aveva messo nel recinto, aveva fatto ricerche per trovarne il proprietario. Ma nessuno l'aveva reclamato e allora lo aveva fatto svernare con il suo grano. In primavera Houston lo aveva reclamato. Erano finiti in tribunale. Houston aveva ottenuto la bestia, mentre a lui era toccato un risarcimento per il cibo che gli aveva dato durante l'inverno e un dollaro per aver badato all'animale scappato. «Secondo me sono affari di Ernest», disse lo sceriffo dopo un po'.

Di nuovo Cotton sentì la propria voce che diceva, sbottava. «Un dollaro», disse, guardando le nocche che sbiancavano sul manico del coltello. «Un dollaro». Cercava di costringere la sua bocca al silenzio. «Dopo tutta la fatica fatta per lui...».

«I tribunali fanno strane cose», disse lo sceriffo, «nelle questioni piccole, ma nelle storie grosse hanno quasi sempre ragione».

Cotton continuava a intagliare, rapido e concentrato. «All'inizio ti viene voglia di scappare», si disse fra sé, «ma poi devi finire per bene. Devi contare fino a cento e sistemare tutto».

«Ieri notte ho sentito di nuovo quel cane», disse il terzo.

«Davvero?», rispose lo sceriffo.

«Non è più tornato a casa dal giorno in cui il cavallo è comparso con la sella vuota», disse il primo.

«Secondo me è andato a caccia», disse lo sceriffo. «Tornerà quando gli verrà fame».

Cotton continuò a incidere il bastone. Non si mosse.

«I neri dicono che i cani abbaiano finché non si trova un cadavere», disse il secondo.

«L'ho sentito dire anch'io», aggiunse lo sceriffo. Dopo un po' arrivò una macchina e ci sali. Alla guida c'era un suo attendente. «Faremo tardi per la cena», disse. La vettura risalì la collina; il suo rumore scomparve. Il tramonto era vicino.

«Non si dà molta pena», disse il terzo.

«E perché dovrebbe?», rispose il primo. «Dopo tutto, un uomo può lasciare casa sua e andare in viaggio senza dirlo a nessuno».

«Beh, però doveva togliere la sella alla giumenta», affermò il secondo. «E c'è anche quella storia del cane. Da allora non è più tornato a casa e nemmeno a caccia nel bosco. Lo sento tutte le notti. Non va più a caccia. Continua a ululare. Non torna a

casa da martedì, cioè dal giorno in cui Houston è andato via dalla bottega in groppa a quella giumenta».

Cotton fu l'ultimo a lasciare la bottega. Era già buio quando arrivò a casa. Mangiò un po' di pane freddo, caricò il fucile e si mise a sedere accanto alla porta aperta finché il segugio cominciò a ululare. Poi discese la collina e raggiunse la golena.

La voce dell'animale fu la sua guida; dopo un po' quello smise e allora scorse i suoi occhi. Erano immobili; nel lampo rosso dell'esplosione ne individuò nettamente il profilo. Lo vide balzare nel buio tumultuoso, sentì il tonfo del corpo che cadeva. Però non riuscì a trovarlo. Guardò attentamente dappertutto, perlustrando ogni angolo della zona, fermandosi ad ascoltare. Eppure lo aveva visto, mentre lo colpiva e lo faceva rimbalzare all'indietro. Poi Cotton si era spostato per un centinaio di metri nel buio pesto, finché era arrivato a una palude. Ci aveva buttato dentro il fucile da caccia, e aveva aspettato di sentire il tonfo fragoroso, osservando l'acqua scura che si apriva e si richiudeva, finché l'ultima increspatura era scomparsa. Era tornato a casa e si era messo a letto.

Eppure non aveva dormito, anche se ormai sapeva che non avrebbe più sentito il cane. «É morto», si ripeteva mentre era sdraiato nel buio sul giaciglio di coperte. «Ho visto che i colpi lo hanno abbattuto. Potrei contare i pallini che l'hanno beccato. Il cane è morto». Eppure non riusciva a dormire. Non ne aveva bisogno. La mattina non si sarebbe sentito stanco o intontito, anche se sapeva che il cane non c'entrava niente. Sapeva che non avrebbe più risentito il cane e che la mancanza di sonno non aveva niente a che vedere con quello. Così cominciò a passare le notti seduto su una sedia vicino alla porta, a guardare le lucciole e ad ascoltare le rane e i gufi.

* * *

Entrò nella bottega di Varner. Era metà pomeriggio; il portico era vuoto, a parte il commesso, Snopes. «Ti cerco da due, tre giorni», disse quello. «Vieni, entra».

Cotton entrò. L'emporio sapeva di formaggio, cuoio e di terraglie nuove. Snopes andò dietro al bancone e prese un fucile da sotto la cassa. Era ricoperto di fango. «Questo è tuo, no?», disse Snopes. «Vernon Tull dice che è tuo. Un nero a caccia di scoiattoli l'ha trovato in uno stagno».

Cotton andò al bancone e guardò l'arma. Non la toccò, si limitò a fissarla. «Non è mia», disse.

«Non c'è nessuno qui intorno che abbia uno di questi vecchi Hadley a dieci palle, a parte te», ripete l'altro, «Tull dice che è tuo».

«Nemmeno per idea. Io ce n'ho uno uguale, ma è a casa».

L'altro prese il fucile. Lo aprì. «Una canna è carica e l'altra è vuota. Secondo te di chi è?».

E lui: «E io che ne so. Il mio è a casa». Era andato a fare la spesa. Crackers, formaggio, sardine. Non era ancora buio quando fu di nuovo a casa, eppure aprì una scatoletta e cenò. Si buttò sul giaciglio senza nemmeno togliersi la tuta, era come se aspettasse qualcosa, restava vestito per poter scattare in fretta. Stava ancora in attesa di qualcosa, quando la finestra diventò grigia e poi gialla e poi blu; quando nella

finestra vide nitido sullo sfondo del fresco mattino un puntino nero librarsi nell'aria. Al levarsi del sole ce n'erano tre e poi sette.

Per tutto il giorno li guardò radunarsi, e girare in tondo, disegnando neri cerchi concentrici, mentre quelli più in basso andavano sempre più giù e scomparivano poi sotto gli alberi. Pensò che fosse a causa del cane. Disse: «Per mezzogiorno saranno finiti. Non era mica un cane grosso».

Quando giunse mezzogiorno non se ne erano ancora andati, anzi, erano sempre di più, con quelli in basso che precipitavano e scomparivano sotto gli alberi. Li osservò finché venne il buio: finalmente se ne andarono, dondolando uno a uno, lentamente al di là degli alberi. «Devo mangiare qualcosa», disse. «Con tutto il lavoro che ho da fare stanotte». Andò al focolare, si inginocchiò, prese un pezzo di carbonella di pino e restando in quella posizione cercò di accendere un cerino, quando sentì di nuovo il segugio: un lamento basso, ritmato, inconfondibile e triste. Preparò la cena e mangiò.

Impugnata l'accetta, scese lungo il suo misero campo di grano. I lamenti del cane avrebbero potuto guidarlo, ma non ne aveva bisogno. Non aveva ancora raggiunto la golena, e già s'era convinto che gli sarebbe bastato il suo fiuto. L'animale continuava ad abbaiare. Cotton non se ne curò, ma la bestia si accorse di lui e smise, come aveva fatto la prima volta; di nuovo egli scorse i suoi occhi. Lo ignorò. Andò al cipresso cavo e sollevò l'ascia, affondandola fino al manico nel legno marcio. Mentre cercava di trarla fuori, una presenza silente e selvaggia si materializzò dal buio alle sue spalle e lo colpì con violenza. L'accetta era appena venuta fuori, e lui cadde stringendola in mano; sentì il caldo fiato del cane sulla sua faccia e lo scatto delle zanne, quando lo buttò a terra con la mano libera. Il cane saltò su di nuovo; adesso lo guardava negli occhi. Cotton si era messo in ginocchio e teneva l'accetta sollevata con entrambe le mani. Tirò un colpo, ma non prese niente, non sentì nulla; vide gli occhi del cane, accucciato. Si precipitò su di lui, ma quello scomparve. Aspettò per un momento, ma non sentì niente. Se ne tornò all'albero.

Al primo colpo d'ascia il cane lo attaccò di nuovo. Lui se lo aspettava e così fece roteare l'ascia e lo colpì in mezzo agli occhi: capì che questa volta aveva preso qualcosa e che l'ascia gli sfuggiva dalle mani. Sentì il cane piagnucolare e strisciare via. Stando giù a quattro zampe, cercò l'arma finché non la trovò.

Cominciò a tirare colpi con l'ascia alla base del tronco, fermandosi ad ascoltare tra uno e l'altro. Ma non vide niente, non sentì nulla. Sopra di lui le stelle si dondolavano piano: vide quella che compariva nella sua finestra alle due. Si mise a tagliare in fretta.

Il legno era marcio; l'ascia penetrava fino al manico a ogni colpo, come fosse sabbia o fango; all'improvviso Cotton capì che l'odore non era frutto della sua immaginazione. Lasciò cadere l'ascia e cominciò a strappare il legno marcio con le mani. Il segugio era accanto a lui: piagnucolava. Lui non si rese conto che era là, nemmeno quando quello infilò di prepotenza la testa nel buco, spingendolo, abbaiando.

«Va' al diavolo», disse, prima ancora di realizzare che si trattava del segugio. Dette uno strattone al cadavere, sentendo la carne che cedeva dalle ossa, come se ormai fosse un peso eccessivo: si girò dall'altra parte, i denti di fuori, il respiro

agitato, scomposto, affannoso. Sentiva il cane che urtava frenetico nelle sue gambe, con la testa nel buco e abbaiando.

Quando il cadavere si liberò, Cotton ricadde all'indietro. Rimase disteso di schiena sulla terra umida, guardando un debole squarcio di cielo stellato. «Non sono mai stato così stanco», disse. Il cane abbaiava con impietosa abnegazione. «Zitto», disse Cotton. «Smettila, zitto». Il cane non smise. «Tra poco sarà giorno», pensò Cotton, «devo tirarmi su».

Si alzò e tirò un calcio al cane che si scostò, ma quando l'uomo si chinò e riprese il controllo delle gambe e cominciò ad arretrare, l'animale era di nuovo là che si lamentava. Quando si fermava per riposarsi, la bestia ricominciava a ululare e di nuovo lui la prendeva a calci. Poi cominciò ad albeggiare, gli alberi si stagliavano massicci e spettrali nel buio miasmatico. Ora lo vedeva bene il cane. Era smilzo, sottile, con un lungo sbrego insanguinato sulla faccia. «Ti devo far stare zitto», disse. Mentre lo fissava, si chinò e trovò un bastone. Era marcio, pieno di fango. Lo tenne stretto in mano. Quando il segugio alzò il muso per abbaiare, lui lo colpì. Il cane girò su se stesso, sul corpo aveva una lunga cicatrice recente che correva dalla spalla al fianco. Si scagliò su di lui, senza il minimo suono, e Cotton lo colpì di nuovo, prendendolo dritto in mezzo agli occhi. Poi raccolse le forze e cercò di correre.

Ormai era quasi mattina. Quando dal sottobosco arrivò al fiume il canale era invisibile: un lungo argine che sembrava fatto di fiocchi di cotone, anche se sotto, da qualche parte, si sentiva scorrere l'acqua. C'era una frescura lì; i contorni della foschia sembravano lingue intente a leccare. Si chinò, sollevò il cadavere e lo scagliò nel banco di nebbia. Nell'istante in cui esso scomparve, egli lo vide: una massa inerte con tre arti anziché quattro, e a quel punto capì perché era stato così difficile liberarlo dal tronco. «Devo tornarci di nuovo», disse, poi sentì uno scalpiccio precipitoso alle sue spalle. Non ebbe il tempo di girarsi quando il cane lo colpì e lo sbatté a terra. Il segugio non interruppe la sua corsa. Disteso sulla schiena, Cotton lo vide a mezz'aria come fosse un uccello, che scompariva nella foschia lanciando un solo breve grido soffocato.

Si alzò e si mise a correre. Inciampò, si riprese e si rimise a correre. Era giorno pieno. Vedeva ormai il tronco e il buco nero che aveva fatto con l'ascia; dietro di sé sentiva il rumore rapido e lieve delle zampe del cane. Quando gli saltò nuovamente addosso, egli inciampò, cadde e lo vide librarsi per aria, con gli occhi come due sigari accesi; poi il cane si girò e si lanciò di nuovo su di lui. Cotton lo colpì sul muso con le mani nude e si rimise a correre. Insieme arrivarono all'albero. Il segugio gli balzò di nuovo addosso, lacerandogli il braccio mentre lui si insinuava nel tronco, alla ricerca di quell'arto che lui non sapeva mancasse, finché non aveva scaraventato il cadavere nella nebbia, sentendo il segugio che gli si arrampicava sulle gambe. Poi il cane sparì. Una voce disse: «Eccolo. Vieni fuori, Ernest».

* * *

Il capoluogo della contea distava quindici chilometri. Ci andarono su una Ford scassata. Dietro sedevano Cotton e lo sceriffo, con i polsi uniti dalle manette.

Dovettero percorrere più di un paio di chilometri, prima di raggiungere la strada principale. Faceva tanto caldo alle dieci di mattina. Lo sceriffo disse: «Vuoi sederti da questa parte, così non prendi il sole?».

«Sto bene così», disse Cotton.

Alle due bucarono una gomma. I due si misero a sedere sotto un albero, mentre l'autista e l'attendente attraversarono il campo, e tornarono con un po' di cibo freddo e un vaso di siero di latte. Mangiarono, ripararono la ruota e ripartirono.

Quando mancavano quattro o cinque chilometri alla città, cominciarono a incrociare automobili e furgoni che tornavano dal mercato, questi ultimi arrancavano verso casa avvolti nelle loro stesse inevitabili nuvole di polvere. Lo sceriffo li salutava con un solo cenno del braccio grasso. «Tanto torniamo a casa per cena», disse. «Che hai, Ernest? Stai male? Aspetta, Joe, fermati un attimo».

Cotton disse: «Non è niente, mi basta tenere la testa un po' fuori». E così fece, sporgendosi dall'apertura a V nella capote. Lo sceriffo spostò il braccio, per fargli spazio. «Andiamo pure, presto passa tutto», disse Cotton. La macchina proseguì, egli affondò sempre di più nel sedile. Se la muoveva un po', riusciva a infilare la testa nella V di ferro, che era come una morsa intorno alle mascelle, sotto le orecchie. Si mosse ancora finché la testa rimase stretta nella V, poi sollevò le gambe contro la portiera, cercando di liberare con la forza del peso del corpo il collo rimasto imprigionato. Riusciva a udire ogni vertebra; provava una specie di rabbia contro la stessa forza del suo corpo; poi si mise a lottare contro lo morsa della manetta, contro le mani che aveva addosso.

Si ritrovò disteso sulla schiena sul ciglio della strada, con dell'acqua sulla faccia e in bocca, anche se non riusciva a ingoiare. Non riusciva a parlare, cercava di bestemmiare, ma senza la voce. Poi fu di nuovo sull'auto, sulla strada liscia dove i bambini giocavano in grandi cortili ombreggiati e vestiti di colori sgargianti, mentre gli uomini e le donne tornavano a casa per la cena, dove li attendevano piatti colmi di cibo e tazze di caffè, nel lungo crepuscolo dell'estate.

In cella un dottore lo visitò. Quando se ne andò sentì che da qualche parte facevano da mangiare: prosciutto, pane tostato e caffè. Cotton stava sdraiato su una branda: l'ultimo raggio di sole, color rame, scivolava nella finestra stretta, disegnando le sbarre sul soffitto sopra di lui. La cella era vicina alla camerata, dove c'erano i piccoli detenuti, che stavano in galera per reati minori o per rimediare tre pasti al giorno; da lì si accedeva alla scala. Al momento, la camerata era occupata da un gruppo di neri, di quelli incatenati che lavorano per le strade, arrestati per vagabondaggio, per piccolo commercio di whisky o per aver giocato dieci o quindici centesimi ai dadi. Uno di loro era affacciato alla finestra sulla strada, e urlava a qualcuno. Gli altri parlavano tra loro: le voci erano pastose e ricche di mormorii, suadenti e cantilenanti. Cotton si alzò e andò alla porta della cella, si aggrappò alle sbarre e osservò i neri.

«Andava...», disse. La sua voce non produsse alcun suono. Si portò la mano alla gola; emise un rumore secco e gracchiante, al che i neri smisero di parlare e lo fissarono, roteando le pupille. «Andava tutto così bene», disse Cotton, «finché non ha cominciato a crollarmi tutto addosso. Avrei dovuto stare attento al cane». Si teneva la gola, la voce era secca, rauca, gracchiarne. «Ma ha cominciato a crollarmi tutto

addosso...».

«Chi è?», disse uno dei neri. Essi parlottarono tra loro, guardandolo con le pupille bianche nel crepuscolo.

«Andava tutto così bene», disse Cotton, «ma poi ha cominciato a crollare...».

Uno dei neri disse: «Sta zitto, bianco, non ci raccontare certe cose».

«Andava tutto così bene», disse Cotton, con la voce roca, in un sussurro. Poi restò di nuovo muto. Si afferrò alle sbarre con una mano, tenendosi la gola con l'altra, mentre i neri lo fissavano, accalcati, con le pupille bianche e seriose. Poi all'unisono, si girarono e si precipitarono all'altro capo della stanza, verso le scale; Cotton sentì dei passi lenti e poi un odore di cibo. Si aggrappò alle sbarre, cercando di vedere le scale. Annusando il profumo del caffè e del prosciutto, disse: «Ma non daranno mica da mangiare a quei negri, prima che a un bianco?».

L’albero dei desideri

Per la sua cara amica
Victoria
il giorno del suo ottavo compleanno
Bill ha creato
questo libro.

A Victoria
... ho visto musiche, sentito
campane gravi e immobili, l’aria
ha verità da foglia novella e da uccellino.

Tutto questo scomparirà: così è
e deve essere: e tu,
non piangere mai
nemmeno nei sogni,
resta per sempre bella e giovane.

Dormiva ancora, ma si sentiva sollevare e uscir fuori dal sonno, come una mongolfiera, come un pesce rosso in una boccia rotonda di sonno che saliva e saliva fino alla superficie di quelle calde acque, finché alla fine sarebbe giunto il risveglio.

E così fu, ma non aprì subito gli occhi. Invece restò immobile nel calduccio del letto e fu come se dentro di lei ci fosse un'altra piccola mongolfiera, che diventava sempre più grande via via che saliva. Presto le sarebbe spuntata in bocca, poi sarebbe uscita fuori toccando il soffitto in un balzo. La piccola mongolfiera dentro di lei si fece sempre più grande, dandole un prurito su tutto il corpo, sulle braccia e le gambe, come se avesse appena mangiato una mentina piperita. Cosa poteva essere? Si chiedeva sempre, gli occhi sbarrati, cercando di rammentare qualcosa del giorno prima.

«Buon compleanno», disse una voce vicina e gli occhi si spalancarono. Lì, in piedi accanto al letto, vide uno strano bambino, con una faccia piccola e brutta e dei capelli così rossi che mandavano un bagliore per tutta la stanza. Aveva un vestito di velluto nero con calze e scarpe rosse e dalle spalle pendeva un'enorme cartella vuota.

«Chi sei?», chiese, guardandolo sbalordita.

«Maurice». Gli occhi erano pieni di bizzarre macchioline gialle, come scintille. «Alzati».

Lei invece rimase distesa e si guardò intorno nella stanza. La cosa strana era che non c'era nessuno all'infuori di loro due. Tutte le mattine, quando si svegliava, c'erano sempre la mamma e Dicky e subito dopo arrivava Alice per aiutarla a vestirsi e a prepararsi per la scuola. Ma oggi non c'era nessun altro oltre a quello strano bambino con i capelli rossi, che se ne stava accanto al suo letto a guardarla con quegli strambi occhi punteggiati d'oro.

«Alzati», ripetè lui.

«Non sono vestita».

«Sì, invece. Alzati».

Allora scostò le coperte, scivolò fuori dal letto e, certo che sì, si ritrovò abbigliata di tutto punto con le scarpe e le calze e quel nuovo vestito color lavanda con il fiocco che riprendeva il colore dei suoi occhi. Il bambino dai capelli rossi era andato alla finestra e stava con la faccia premuta contro il vetro.

«Piove ancora?», chiese lei. «Ieri notte pioveva».

«Vieni a vedere», fu la risposta. Si mise accanto a lui: vide gli alberi neri con i rami spogli che gocciavano nella pioggia.

«Non volevo la pioggia il giorno del mio compleanno», disse delusa. «Secondo me smette, tu che dici?». Il bambino dai capelli rossi la guardò e distolse lo sguardo, poi aprì la finestra. «Non farlo!», esclamò lei, poi si ammutolì perché appena la finestra si aprì, invece della pioggia e dei cupi alberi invernali vide una soffice nebbia grigia che sapeva di glicine e laggiù nella foschia sentì vocine distanti che la chiamavano: «Scendi Dulcie, dai». Quando guardò attraverso il vetro chiuso in alto c'era la pioggia e gli alberi erano neri, ma oltre la finestra aperta il glicine profumava la grigia foschia e le voci ripetevano: «Scendi Dulcie, dai, vieni giù».

«Che cosa strana!», disse al bambino che rovistava nell'enorme cartella.

«Succede perché è il tuo compleanno».

«Ma agli altri compleanni non è mai successo».

«Sicura?», rispose il bambino, tirando fuori qualcosa dalla cartella. «Guarda che è a questo che servono». «E la notte prima», e qui la guardò con quegli occhi striati d'oro, «se entri nel letto col piede sinistro e giri il cuscino prima di dormire, allora può succedere di tutto», aggiunse con fare da saggio.

«Ieri notte è andata proprio così», disse lei. «Ma chi è che mi chiama, ora?».

«Perché non dai un'occhiata giù?», disse il bambino e allora lei si sporse dalla finestra nella calda nebbia profumata e a fissarla da sotto c'erano Alice, Dicky e George, che abitavano dall'altra parte della strada.

«Dai, Dulcie, scendi!».

«Aspettatemi!», gridò e intanto il ragazzo dai capelli rossi fu di nuovo alla finestra. Aveva in mano una scala giocattolo di pochi centimetri, la portò alla bocca e ci soffiò dentro e subito questa cominciò a farsi più lunga e più grossa. Il bambino soffiava e gonfiava, e la scala diventava sempre più lunga, finché alla fine non toccò terra e Alice la strinse forte scendendo dagli altri.

«Ti sei svegliata alla fine, dormigliona?», chiese George e Dicky cantilenò «dormigliona, dormigliona!». Era proprio piccolo e ripeteva sempre quello che dicevano gli altri.

Il bambino dai capelli rossi scese la scala, si chinò e spinse un bottoncino luccicante su di essa, e tutta l'aria, pfffffff, uscì fuori e l'oggetto ritornò alle dimensioni di un giocattolo. Il bambino la rimise nella cartella. «Io sono Maurice», disse secco, guardando da Alice a Dicky e poi George con quei suoi occhi punteggiati d'oro. «Venite».

La foschia era come una gran tenda sopra e intorno a loro, una sottile brezza calda ci soffiava dentro, profumata di glicine. Attraversarono il prato verso la strada e il bambino dai capelli rossi si fermò di nuovo. «Beh, come ci andiamo? A piedi, in macchina o con i pony?». «I pony, i pony», urlarono Dulcie e Georgie e Dicky disse: «Pony, pony, voio pony». Ma Alice non era d'accordo.

«Sta zitto un po' tu, io e Dicky non ci andiamo sui cavallini e tu Dulcie, nemmeno tu ci puoi andare».

«Ma Alice!».

«Zitta un po' anche tu, lo sai che la mamma non vuole che vai sui cavallini».

«E come fai a saperlo?», disse Dulcie. «Non ha mai detto che non posso farlo».

«E come faceva, se non sapeva che lo volevi fare? Io dico che possiamo andare dove ci pare proprio come facciamo di solito».

«Alice, per favore», disse Dulcie e Dicky scandiva: «Pony, pony, voio pony».

«Alice e Dicky possono andare in calesse», suggerì il ragazzo con i capelli rossi. «Non avrai mica paura?».

«Credo di no», disse Alice dubbiosa. «Ma è meglio se anche Dulcie viene sul calesse».

«No, io voglio andare su un pony, per favore».

«Sono pony educati», disse il ragazzo dai capelli rossi. «Guardate». Cercò nella cartella e tirò fuori un cavallino Shetland non più grosso di uno scoiattolo, con briglie e sella rosse piene di campanellini d'argento. Dulcie lanciò un gridolino di meraviglia

e Dicky cercò di arrampicarsi sulla gamba del bambino.

George urlò: «A me, a me! Tocca prima a me!».

Dicky gridò: «Mio pony, pony mio!». «Scelto io pepprimo!».

«State calmi un attimo», disse il bambino dai capelli rossi, che teneva il pony in alto mentre i piccoli zoccoli scalpitavano sul suo palmo. «Indietro».

Allora fecero spazio, il bambino si inginocchiò e mise il pony per terra, pose la bocca sul pomello della sella e cominciò a soffiare. E, mentre lo faceva, il pony diventava sempre più grande, puntando le zampe e scuotendo le briglie tintinnanti, e allora il bambino si drizzò sulle ginocchia e continuò a soffiare e gonfiare, e poi si alzò in piedi e il cavallino crebbe ancora di più. Alla fine l'animale alzò la testa.

«Ecco, così è abbastanza grande per voi, no?».

«Questo per chi è?», chiese in fretta Alice.

«Mio! Mio!» urlarono George e Dicky all'unisono.

«No, questo è di Dulcie», disse il bambino dai capelli rossi.

Alice però fu pronta a reagire: «Allora guarda che gli devi togliere un po' d'aria, è troppo grosso per lei».

La bambina disse subito: «No, no. Guarda, Alice! Guarda com'è buono!». Strappò una manciata d'erba, il pony la assaggiò e scosse la testa facendo suonare all'impazzata i campanellini d'argento. Poi lei prese le redini e il bambino cavò altri due pony dalla cartella e Dicky si mise a piagnucolare: «Scelgo io pepprimo!».

Dulcie chiese: «Come fai a tenere tutte quelle cose nella cartella, se sembra vuota?».

«Perché sono Maurice e poi», aggiunse serio, «perché tutto può succedere il giorno del compleanno».

«Ma guarda», disse Dulcie. Poi il bambino gonfiò gli altri due pony e porse le redini a George, prese dalla cartella un quarto cavallino attaccato a un piccolo calesse pieno di campanellini, e Dicky impazzì. Il bambino gonfiò anche quello. Alice lo osservava nervosa.

«Non farlo troppo grosso per me e per il piccolo», si raccomandò.

Il bambino dai capelli rossi si mise a soffiare.

«Non è già abbastanza grande?», chiese Alice preoccupata.

«Alice vuole che non sia più grande di un coniglio», disse George.

«Ma in quel modo non ce la farebbe a tirare il calesse».

Il bambino soffiò e gonfiò, e subito il pony e il calesse furono della giusta grandezza. «Vi serve una frusta» e si mise a cercare di nuovo nella cartella.

«Figurati», disse in fretta Alice, «non ci serve nessuna frusta. La puoi rimettere a posto».

Ma Dicky l'aveva già vista e quando l'altro la ripose nella cartella cominciò a urlare. E così il bambino gliela diede e insieme ad Alice Dicky salì sul calesse, con un capo delle redini in una mano e il frustino nell'altra.

Dicky urlò: «Guido io pony scelto».

«Si chiama Shetland, tesoro», disse Dulcie, «non scelto».

«Guido io pony Shetland», disse Dicky. Poi Dulcie, George e il bambino dai capelli rossi salirono sui pony e si misero in viaggio.

Arrivarono alla fine della strada, dopo l'ultima casa e poi, d'improvviso, si trovarono fuori dalla foschia. Dietro di loro vedevano come una grande tenda grigia, ma dovunque guardassero gli alberi erano verdi come d'estate e lo stesso l'erba, punteggiata di fiorellini blu e gialli. Gli uccellini cantavano tra i rami, e volavano da una pianta all'altra, il sole splendeva e i tre pony filavano via, sempre più veloci, finché Alice e Dicky restarono un bel po' indietro. Si fermarono ad aspettarli e il calesse arrivò al trotto.

La donna aveva il cappello in testa e sembrava un po' spaventata. Allora promisero di non andare più troppo veloci, ripresero la strada e dopo un po' arrivarono a un piccolo cottage grigio. Sulla porta c'erano appese delle rose e un vecchietto con una lunga barba grigia stava lì seduto a intagliare un pezzo di legno.

«Buongiorno», disse educatamente il bambino dai capelli rossi.

«Buongiorno», rispose allo stesso modo il vecchietto.

«Cerchiamo L'albero dei desideri», disse il bambino.

«Beh, è un po' lontano», disse il vecchietto. Scosse la testa tutto serio: «Non credo che lo troverete».

«Chiederemo a qualcuno per strada», disse Maurice.

«Da queste parti non l'ha mai visto nessuno», rispose il vecchietto.

«Come fai a sapere che è così lontano, allora?».

«Ci sono andato un sacco di volte. Ci andavo quasi tutti i giorni, alla tua età. Ma ho smesso da tanti anni, ormai».

«Perché non vieni con noi e ci fai vedere la strada?», suggerì il bambino. Alice si mise a mugugnare e Dulcie chiese:

«Che dicevi, Alice?».

«Dicevo che non voglio che un vecchio arnese come lui venga insieme a noi. Di sicuro è un imbroglione. Ci puoi contare che alla mamma non farebbe piacere».

«Dai, vieni con noi», ripetè il bambino dai capelli rossi. Il vecchietto sbirciò preoccupato dentro casa.

«Va bene». Chiuse il coltello e se lo mise in tasca, insieme alla cosa che stava intagliando. Si alzò e dette di nuovo un'occhiata dentro dalla soglia. «D'accordo, è meglio che venga con voi per farvi vedere la strada, perché...».

Poi uscì fuori la moglie del vecchietto e gli lanciò addosso un ferro da stiro, un matterello e una sveglia.

«Vecchio pigro mascalzone!», urlò. «Stai lì a sedere e perdere tempo con gente che non si sa chi è e in casa non c'è nemmeno uno stecco per preparare la cena!».

«Maggie», disse il vecchietto. La moglie rientrò e gli lanciò contro una scarpa e lui sparì correndo dietro l'angolo della casa. La donna stava in piedi sulla porta e li fissava.

«E voi non avete niente di meglio da fare che distrarre la gente onesta dal lavoro?». Dette loro un'altra occhiataccia e sbatté la porta.

«Che vi avevo detto: nient'altro che un vecchio arnese!», disse Alice.

«Beh, mi sa proprio che dovremo trovarcelo da soli L'albero dei desideri», disse il bambino dai capelli rossi. «Andiamo!».

Lasciarono la casa, seguendo la staccionata del giardino.

Dove questo finiva, una voce li chiamò piano piano mentre passavano ed essi videro il vecchietto fare capolino da dietro una fila di pomodori.

In un sussurro: «Se n'è andata?».

«Sì», rispose il bambino dai capelli rossi. Il vecchietto venne fuori e scavalcò la staccionata.

«Aspettatemi un minuto e vengo con voi». Allora si fermarono, lui sgattaiolò lungo il recinto verso la casa, prese la sveglia, il matterello e il ferro da stiro, corse lungo il bordo della strada e tornò a scavalcare, nascose gli oggetti nell'angolo della staccionata e poi con un sorriso furbo: «Così quando torniamo non ce li tira dietro».

«Puoi stare sul calesse con Alice e Dicky», disse il bambino dai capelli rossi. Alice mugugnò ancora e Dulcie disse:

«Cosa dicevi, Alice?».

«Dicevo che io e Dicky non vogliamo quel vecchio arnese sul calesse con noi. A tua mamma non farebbe piacere».

«E perché no?», disse il vecchietto risentito.

«Dai, Alice, lascialo salire», disse il bambino dai capelli rossi. «Non vi darà nessun fastidio».

«Certo che no», disse il vecchietto. «Non ci penso nemmeno».

«Facciamolo salire sul calesse», dissero in coro.

«Va bene, allora», disse lei, scorbutica, «ma a tua mamma non farà piacere».

Il vecchietto balzò agilmente sul calesse e partirono. Disse: «Io sono bravo a intagliare il legno con il coltello».

Alice storse il naso.

Il vecchietto disse: «Avete proprio un bel pony e un bel calesse».

«Pony scelto», disse Dicky.

«Shetland, tesoro», lo corresse Dulcie, «non scelto».

«Una volta ne avevo tanti di pony», disse il vecchietto.

Alice storse nuovamente il naso. «Ma se in vita tua non hai mai avuto niente a parte i ferri da stiro che ti tira tua moglie!».

Arrivarono a un bivio e il bambino dai capelli rossi si fermò. «E ora, da che parte andiamo?», chiese Dulcie. Il vecchietto mise le mani in tasca e ne trasse il pezzo di legno e tutti insieme corsero a vederlo.

«Un cagnolino», disse Dicky.

«Una lucertola», disse George.

«No, è un drago», disse Dulcie. «Ho detto bene?».

«Niente di niente», disse Alice, «Scommetto che lui non ha mai visto niente del genere».

«Che cos'è allora?», chiese Dulcie.

Il vecchietto rispose: «Non lo so di preciso, secondo me è un violipo».

«Cos'è un violipo?», chiese George.

«Non lo so, ma credo proprio che sia fatto così».

«E allora perché lo chiami così, se non sai cos'è?».

«Beh, perché somiglia a un violipo più che a ogni altra cosa».

«A me non mi sembra proprio niente», disse Alice. «Non ho mai visto niente del

genere, nemmeno al circo».

Dulcie chiese al vecchietto: «Sei mai stato al circo? Alice c'è andata».

«Non lo so», rispose il vecchietto. «Tanto tempo fa mi sembrava di ricordare che c'ero stato, ma ora non lo so se me ne ricordo più».

George disse: «E una grande tenda, tanto grande che ci sta dentro tutta la nostra casa; vorrei averlo io un tendone da circo».

«Sopra ci sono le bandiere», aggiunse Dulcie, «bandiere colorate che sventolano su in cima».

«Io ci voglio andare al circo», disse Dicky.

«Ci andiamo di sicuro quando passa il prossimo. Mamma ha sempre detto che per lei andava bene. Ci porterai tu Alice, non è vero?».

«E c'è l'orchestra», aggiunse Alice, «e un elepante grande come dieci di questi pony messi insieme. Quell'elepante è la cosa più grossa che ho mai visto in via mia. Santo cielo».

Dicky disse: «Anch'io voglio andarci al circo!».

«Anch'io, tesoro. Cavalli a pallini e quella gente che fa le capriole per aria... ascoltate: non è una banda?».

Era un corno, e dopo un pezzo di strada arrivarono a un gran castello grigio. Il bambino dai capelli rossi si fermò di nuovo. «Da che parte andiamo, ora?».

«Da quella», rispose il vecchietto, indicando. Un soldato sulle mura suonava il corno. Proseguirono e superarono il castello e poco dopo arrivarono a un curioso albero sul ciglio della strada. Era bianco e all'inizio pensarono che fosse un sanguinello fiorito, ma quando arrivarono a vederlo bene, si accorsero che anche le foglie erano bianche.

«Che strano albero», disse Dulcie. «Che cos'è?».

«Beh... è un dulcimax», disse il vecchietto. «Ce ne sono un sacco in questa foresta».

«Non avevo mai visto un albero con le foglie bianche», disse Dulcie strappandone una e, non appena la prese, essa cambiò colore e diventò di un blu intenso. Allora tutti strapparono una foglia dall'albero. Quella di George diventò viola, quella del bambino dai capelli rossi era d'oro; anche Alice ne prese una, che divenne rosso acceso, poi lei sollevò Dicky e anche lui prese una foglia, ma non aveva nessun colore particolare: una specie di rosa e verde sbiadito, ma soprattutto la stessa sfumatura di blu di quella di Dulcie, appena più chiara.

«Di che colore è la tua?», chiese Dulcie al vecchietto, che mostrò la sua ed era quasi come quella di Dicky, eccetto il blu.

«Questo è il colore dei desideri», gli disse il bambino dai capelli rossi. «Quelli di Dulcie sono blu, per Dicky non sono ancora una cosa precisa perché è piccolo, ma diventeranno blu quando crescerà, perché è fratello di Dulcie; quelli di Alice sono desideri rossi, quelli di George sono viola e i miei sono d'oro; e i tuoi....», parlava al vecchietto, «sono un po' come quelli di Dicky, perché tu non ne hai molti».

«Beh, allora forse questo è L'albero dei desideri», disse Dulcie.

«No, no», rispose il vecchio. «Questo non è L'albero dei desideri, ci sono stato anche troppe volte. Questo è un dulcimax».

«Beh, ma allora da che parte è?», chiese il ragazzo dai capelli rossi.

«Di là», rispose subito il vecchietto e si mossero in quella direzione.

«Viaggiamo da tanto», disse George, «e io ho fame. Vorrei mangiare un panino». E a quel punto George quasi cadde dal pony per la sorpresa, perché se ne ritrovò uno in mano.

George lo fissò, poi l'annusò, lo morse e lanciò un urlo di gioia.

«Anch'io voglio qualcosa da mangiare», disse Dicky e subito si ritrovò in mano quello che voleva.

«Cos'hai in mano, tesoro?», chiese Alice e anche gli altri si affollarono intorno al calesse per vedere.

«Che diavolo è?», chiese Dulcie. Il ragazzo dai capelli rossi ne prese un po' e se lo mise in bocca. «Di che sa?».

«Di niente, perché non è niente, è solo Qualcosa. Era quello che Dicky voleva, non ha detto pane o dolci, ma solo che voleva Qualcosa».

«Voglio un dolcetto», disse Dicky e immediatamente si ritrovò in mano una pasticcino di cioccolata.

«Alice, lo sai che non può mangiare dolci», disse Dulcie.

«Proprio così tesoro», disse Alice, «non vorrai mica dei brutti dolci, no?».

«Voglio un dolcetto», ripetè Dicky.

«Sarà meglio che prendi qualcos'altro. Su, dallo a me il tuo dolcetto». Alice glielo tolse di mano, ma non appena lo fece, il dolcetto scomparve.

Rimase per un attimo sbalordita. Poi ringhiò al vecchietto.

«Senti, vecchiaccio, ridammi quel dolcetto, hai capito? Bella cosa rubare dalle mani di un bambino. Ridammelo, mi hai sentito?».

«Che dici?», esclamò sorpreso l'altro. «Non l'ho preso io. Ce l'avevi in mano tu».

«Non provarti a prendermi in giro!» esclamò Alice. «Vuoi dire che non me l'ha strappato dalle mani qualcuno?».

«Alice, ascoltami: non l'ha preso lui», disse Dulcie.

«Qualcuno deve essere stato per forza e lui è il più vicino».

Alice lo guardava male.

«E soltanto sparito», spiegò il ragazzo dai capelli rossi. «Dicky aveva espresso il desiderio e quando Alice l'ha preso, è scomparso, perché non era lei ad avere voglia di dolci».

«Queste storie non mi piacciono proprio. Secondo me facciamo meglio a girare i cavalli e a tornare a casa».

«Ho fame», disse Dicky, «voglio...».

«Non vuoi un po' di pane, burro e zucchero?», chiese Dulcie rapidissima. «O biscotti?».

«Voglio i biscotti», disse Dicky e, non appena lo disse, se ne ritrovò uno in mano.

Dulcie esclamò: «Beh, è davvero una cosa stranissima, secondo me quello laggiù era L'albero dei desideri».

«No, no», rispose il vecchietto, «io lo conosco troppo bene. Quello era solo un dulcimax».

«Beh, qualsiasi cosa fosse, anch'io ho fame. Secondo me possiamo fermarci ed

esprimere tutti il desiderio di qualcosa da mangiare», propose il ragazzo dai capelli rossi. Allora si fermarono e legarono i pony. «Allora Dulcie, tocca prima a te».

«Voglio... voglio... Fatemi pensare a quel che voglio. Sì: voglio piselli, savoiardi, un avocado e un frappé di cioccolato al malto. Non appena lo disse li ebbe tutti di fronte a lei sull'erba.

«Ora tocca a Dicky», disse il bambino dai capelli rossi.

«Alice, devi esprimere tu il desiderio al posto suo», disse Dulcie. «Cosa vuoi, tesoro?».

«Vuoi il riso con lo spezzatino, vero?», disse Alice.

«Sì, voio iso e spazzatino», disse Dicky e gli comparve davanti.

«Ora tocca a George», disse il bambino dai capelli rossi.

«Io voglio tante fragole e torta di cioccolata da star male una settimana». E, immediatamente, si trovò davanti una gran coppa di fragole e un dolce fresco al cioccolato.

«Ora tocca ad Alice», disse il bambino dai capelli rossi.

«Voglio prosciutto, spezzatino, pane di granturco e un caffè», disse Alice ed eccoli là.

«Ora sta a te scegliere», disse il bambino dai capelli rossi al vecchietto.

«Voglio torta di mele e gelato, non lo mangio spesso a casa».

«Ora è il mio turno», disse il ragazzo dai capelli rossi. «Voglio pan pepato caldo e una mela».

Si misero a sedere per terra e mangiarono.

«George, starai molto male se mangi tutta quella torta e tutte quelle fragole», disse Dulcie.

«Sai che mi importa», mugugnò George, «è quel che voglio».

Quando tutti finirono rimontarono sui pony. Il bambino dai capelli rossi si rivolse al vecchietto: «E ora da che parte andiamo?».

«Di là», rispose il vecchietto, e si inoltrarono nella foresta.

«Vorrei non aver mangiato tanto», disse George.

«Io vorrei trovare subito L'albero dei desideri, ecco cosa vorrei», disse Dulcie.

Poco oltre, la strada si biforcava di nuovo.

«Di là», disse il vecchietto e si mossero.

«Non mi sento bene», disse George.

«Guarda, ecco di nuovo l'albero bianco», disse Dulcie, sorpresa. «Siamo tornati dov'eravamo».

«No, no», disse il vecchietto, «non è lo stesso. E solo un altro albero di dulcimax. Ce ne sono tanti in questa foresta».

«Anch'io credo che sia lo stesso», disse il bambino dai capelli rossi.

«Anch'io», fece Alice. «Non credo che questo qui sappia dov'è L'albero dei desideri più di noi. Ma lo hai mai visto almeno?».

«Ci sono stato centinaia di volte, so esattamente dov'è», rispose il vecchietto.

«Ma ci sei andato davvero?», chiese Dulcie.

«Certo, lo giuro», disse il vecchietto. «Quando ero un giovanotto ci andavo tutti i giorni. Lo giuro, potessi morire».

«Beh, questo mi sembra proprio lo stesso albero», disse il bambino dai capelli rossi. «Da che parte andiamo, ora?».

«Non gli date più retta», disse Alice. «Non conosce quell'albero più di me». Continuava a mugugnare e Dulcie le chiese: «Cosa dici?».

«Che quello è solo un vecchio imbroglione, ecco quello che dico». Si girò per lanciare un'occhiataccia al compagno di viaggio, che si fece piccolo piccolo in un angolo del calesse.

Lui disse a Dicky: «Se avessimo un fucile, potremmo tirare a qualche scoiattolo o agli uccellini, ce ne sono così tanti nella foresta».

«Voglio un fucile», disse Dicky e Alice alzò le braccia al cielo e cacciò un urlo, perché era proprio quello che il piccolo stava maneggiando: un aggeggio così grande che non riusciva a tenerlo in mano e infatti gli cadde andando a finire proprio sul piede del vecchietto.

«Tu...», disse Alice e urlò di nuovo. «Senti tu, bambino dai capelli rossi, tu ora ci riporti dritti a casa, prima che quel vecchio scemo ci ammazzi tutti quanti. Vieni qui a prendere quel fucile. Ma guardatelo: puntare così un fucile contro di me e contro un bambino!».

«Ma, Alice!», esclamò Dulcie, «lui non ha fatto proprio niente! Il desiderio lo ha espresso Dicky!».

«Non mi importa un bel niente di chi è stato. Ma guardatelo: con quella faccia furba che aspetta solo l'occasione per derubarci e ammazzarci tutti». Poi si voltò e diede un'occhiataccia al vecchio.

«Stia a sentire, signora», disse il vecchietto, «io non ho mai fatto niente del genere, non ci ho nemmeno mai pensato...».

«Chiudi quella bocca e butta via il fucile dal calesse». Il vecchietto si chinò e mise la mano sull'arma, ma appena la toccò scomparve, perché non l'aveva desiderata lui. «Beh», disse Alice, «dov'è? Tiralo fuori dalla giacca, prima che chiami la polizia».

«Alicie», esclamò Dulcie, «non vedi che è sparito? Sparito, Alice. Lui non lo voleva un fucile, è stato Dicky a desiderarlo».

Alice si agitò sul sedile. «Ora noi andiamo dritti a casa: di' subito a quel bambino dai capelli rossi che prenda la prima strada. Ne ho abbastanza di quello che ho visto». Alice si rimise a mugugnare, si rimisero in cammino e presto arrivarono al castello grigio. C'erano dei soldati che entravano a passo di marcia.

«Guarda: i soldati», disse Dulcie.

«Non mi sento molto bene», disse George. I soldati passarono marciando dalla porta, mentre una bandiera sventolava in testa alla compagnia. Un tempo Alice aveva un marito caporale dell'esercito. No, volevo dire che un tempo aveva un marito che era anche un soldato.

«La vita da soldato è terribilmente dura», disse Alice.

E Dicky: «Voglio un soldato».

«Tu», esclamò Alice, «ma dove sei stato?».

Il soldato desiderato da Dicky si toccò il berretto. «Ma guarda se quella non è Alice!», disse lui.

«Ti alicerei io», urlò lei, «se solo avessi un bel pezzo di legno di quelli della

catasta...». Alice batté le palpebre sul pezzo di legno, e subito lo lanciò contro il soldato, ma appena lo toccò il legno scomparve. «Gesù, dammene un altro» e così fu e lanciò anche quello, che scomparve anch'esso. Il soldato si nascose dietro un albero.

«Santo cielo, donna!», disse lui, «Ma che cosa mi lanci? Uccellini?».

«Razza di scimunito bastardo», disse Alice e fece per scendere dal calesse.

«Alice!», esclamò Dulcie, «che ti prende?».

«Quello lì è quel mio marito. Che mi ha lasciato sola, con un mese di affitto arretrato e nemmeno un pezzo di lardo in dispensa e che mi ha pure fatto pagare un avvocato per scoprire quello che il governo aveva fatto di lui. Lui e il suo esercito! Gliela faccio vedere io la guerra ora: quello non ne ha mai vista una come quella che gli faccio io. Vieni fuori da quell'albero!».

Dicky urlò: «Non far male al mio soldato!».

E il vecchietto: «Scappa, corri! Tanto non ha né un matterello né un ferro da stiro».

Il soldato disse: «Sta' calma. Posso spiegarti perché non sono mai ritornato».

«Ci puoi scommettere», reagì lei. «Ora vieni qui, sali sul calesse e ti tieni le spiegazioni per te finché non arriviamo a casa». Il soldato si avvicinò e montò su.

Dicky ripetè: «Non far male al mio soldato».

«Tesoro, quello è il soldato di Alice», disse Dulcie. «Ma allora è lui quello che hai perso in guerra?».

«Proprio lui», disse Alice. «E sai che bella perdita! Guardalo! Non l'ha voluto nemmeno la guerra!».

Partirono. Il soldato e il vecchietto sedevano vicini in fondo al calesse.

«Come si chiama tuo marito, Alice?», chiese Dulcie.

«Exodus. Erano due. L'altro si chiamava Genesis, ma è morto di cattiveria prima di compiere dieci anni».

«Ci sono stato anch'io in guerra», disse il vecchietto al marito di Alice.

«Quale?», chiese il marito di Alice.

«Non l'ho mai saputo», rispose il vecchietto. «C'era un sacco di gente, questo me lo ricordo».

E il marito di Alice: «Sembra proprio quella dove sono stato io».

«Mi sa che sono tutte uguali», disse il vecchietto.

«Mi sa che hai proprio ragione», concordò il marito di Alice. «Era dall'altra parte dell'acqua?».

«Dall'altra parte dell'acqua?», ripetè l'altro.

«L'acqua grande che non finisce mai, né sopra né sotto», spiegò il marito di Alice. «Stammi a sentire: quella sì che era una guerra! Cento giorni di acqua e basta, in su e in giù, in su e in giù e quando guardavi fuori non vedevi niente. Nemmeno un filo d'erba. Lo sapevo che in battaglia uccidono la gente, ma giorno dopo giorno sembrava proprio che non mi riuscisse di morire. Non so proprio come hanno fatto a fare un lago così grande e non capisco nemmeno per farci cosa. In tutta quell'acqua ci potrebbero stare tutte le barche a vela del mondo».

«No, allora non era la mia guerra. A quel tempo arrivarono dritti dritti fino al pascolo di mio papà e fecero la guerra che andai a combattere io».

«Ma così», disse il marito di Alice, «la guerra è proprio comoda!».

«E poi ne ho fatta anche un'altra. In un posto chiamato Seven Pines, sette pini».

«E tu stavi dietro a uno di quegli alberi?», chiese Dulcie.

«No, signorina. C'erano più di sette generali in quella guerra».

«Beh», disse il marito di Alice, «tanto le guerre non cambiano mai».

George disse: «Non mi sento bene, mi sa che ora vomito» e negli occhi aveva uno sguardo assente.

«E chi ha vinto quella tua guerra?», chiese Dulcie.

«Non lo so, signorina», rispose il vecchietto. «Io no di certo».

«Anche questo è vero», disse il marito di Alice. «Non ho mai visto un soldato che abbia vinto qualcosa. Ma d'altra parte le guerre dei bianchi sono sempre strambe. La prossima volta che quelli ne fanno una mi sa proprio che non ci vado. Però nell'esercito ci voglio restare».

«Certo, quella è una gran cosa», disse il vecchietto.

George disse: «Ora vomito». E, dritto sul pony, rigettò come un matto.

Il marito di Alice disse: «Cavolo, se è stato male, non poteva stare peggio nemmeno se andava a combattere nella guerra più lontana del mondo!».

Si fermarono, George stava un po' meglio e lo aiutarono a salire sul calesse.

«Posso montarlo io?», chiese il vecchietto al bambino dai capelli rossi, che gli rispose di sì e allora quello smontò dal calesse e salì in sella.

«Perché non hai espresso il desiderio di un pony, prima, se avevi voglia di cavalcarlo?», chiese Dulcie al vecchietto. «Hai chiesto solo la torta di mele e il gelato. Non riesci a pensare a qualcosa che ti farebbe piacere?».

«Non lo so», disse il vecchietto. «Non ci ho pensato. Ma ora lo faccio. Vediamo.... Vorrei che tutti avessimo un sacchetto di caramelle a strisce bianche e rosa». E non appena lo disse, tutti lo ebbero in mano.

«Le mie sono morbide. Mi piacevano di più quelle dure, ma ora devo mangiare le altre per forza, perché non ho più i denti di quando ero giovane».

«Fammeli vedere», disse Dulcie e il vecchietto aprì la bocca. Non aveva nemmeno un dente.

«Perché non chiedi una dentiera?», chiese allora lei.

«Cos'è?», rispose lui.

«Esprimi il desiderio e lo vedrai», suggerì Dulcie.

«Va bene. Voglio una dentiera», poi si portò le mani alla bocca e guardò Dulcie sbalordito.

«Non ti piacciono», chiese Dulcie.

«No, credo di no», rispose il vecchietto. «Mi sono abituato a non averli, capisci». Si tolse i denti e li osservò da vicino.

«E carina, però. Sul caminetto farà un figurone. La tengo per ricordo».

Attraversarono la foresta, sotto le grandi querce.

C'erano tanti uccelli che cinguettavano tra loro e scoiattoli che correvano sull'erba da un albero all'altro, e fiori di ogni tipo e colore.

Il vecchietto spronò il pony con i tacchi fino a che quello scartò e si impennò, con i campanellini delle briglie che suonavano all'impazzata. «Nella mia guerra andavamo

a cavallo, e io facevo così». Lanciò il pony giù per la strada finché la barba sventolò alle sue spalle, poi fece girare il cavallino e tornò indietro al galoppo.

«Ci scommetto che in vita tua non ci sei mai stato in guerra», disse Alice.

«Anch'io», disse George, che ora stava meglio. «E scommetto pure che se vedevi un nemico, scappavi via»,

«E io scommetto di no», rispose il vecchio. «Io scommetto invece che lo tagliavo in due con la spada. Se solo avessi una spada in mano vi farei vedere». E a un tratto ebbe l'arma: nuova fiammante, con un'elsa d'oro. L'ammirò e la strofinò sulla giacca finché non brillò come uno specchio e allora la mostrò al marito di Alice, che disse: «Bella, ma un po' troppo lunga per i miei gusti»; preferiva un coltello da tenere alla cinta, sotto la camicia.

«In guerra facevo così», spiegò il vecchietto. «Guardatemi». Agitò la spada, spronò il pony giù per la strada e poi tornò indietro di gran carriera.

George disse: «Ci scommetto che avresti una fifa blu».

«E io invece scommetto che non avrei paura nemmeno di fronte a cento nemici» disse il vecchietto. «Con una spada come questa li caricherei e li taglierei in due».

«Sono convinto che non ci riusciresti nemmeno con un cane», disse George. «Ti farebbe paura anche quello».

«E invece no, scommetto che...».

«Scommetto che avresti paura di una tigre o di un leone», disse George.

E il vecchietto: «Proprio con una spada come questa ho ucciso cento tigri e cento leoni nel mezzo della foresta... No, questa l'ho usata in guerra. Non mi ricordo con che cosa ho ucciso tigri e leoni. Era qualcos'altro».

«Come no, scansando matterelli e ferri da stiro», disse Alice.

«Secondo me la guerra dovrebbe essere così», disse il marito di Alice. «Prendi un mucchio di donne, le bendi, gli dai una bella spinta e gli dici: "andate dritte e quando sbattete contro qualcosa, beh quello è il marito per voi": ecco la guerra che mi piacerebbe».

«E sarebbe un modo per risparmiare un po' di soldi, no?», disse il vecchietto, «perché i ferri da stiro e i matterelli potrebbero raccoglierli e lanciarli di nuovo».

«Ho conosciuto anche qualcuno che non aveva bisogno di quella roba», disse il marito di Alice. «Se ti sposi tante volte come me allora lo capisci».

«Figurati», disse George, «scommetto che se da quell'albero saltasse giù un leone, cadresti a terra stecchito».

«E invece no», disse il vecchietto agitando la spada, «scommetto che...».

«Vorrei che un leone ti... ».

Dulcie urlò e George non finì nemmeno la frase, il marito di Alice ululò come una sirena antinebbia, ma la voce della moglie sommerse il resto e tutti si dettero alla fuga giù per la strada. Exodus si arrampicò su un albero e lei corse reggendo Dicky con un braccio e trascinando Dulcie con l'altro, dietro di loro c'era George che ululava con tutto il fiato che aveva. Ma il vecchietto, che aveva ancora la spada, li aveva lasciati tutti indietro.

«Fermi! Fermi!», urlò il bambino dai capelli rossi e allora Alice si bloccò e si appoggiò a un albero, ansimando. Là, nel mezzo della strada, stava seduto un leone, e

accanto a lui, sul pony che nitriva, c'era il bambino. «Tornate indietro, non vi farà del male», diceva.

«Io non torno finché non togli di mezzo quel coso là», disse Alice. «E tu, Dulcie, non andarci nemmeno!».

«L'unica cosa da fare», disse lui, «è che quello che lo ha desiderato annulli la richiesta. Chi è stato? George, vero?».

«Credo di sì», rispose George.

«Beh, allora lo vuoi?», disse il bambino dai capelli rossi.

«No di certo», rispose George. «Spero di non vederne mai un altro in vita mia». E subito l'animale sparì.

«Ora possiamo tornare», disse Dulcie.

«Dulcie», esclamò Alice. «Non andare. Quella bestia è solo saltata dietro un albero, l'ho vista io!».

«No, no», disse il bambino dai capelli rossi, «se ne è andata per sempre. Tornate pure».

Così fecero. Alice volle controllare dietro tutti gli alberi, ma il leone se n'era proprio andato.

«Ma dove sono i pony?», chiese Dulcie.

«Li avete mandati via voi quando avete visto la belva», disse il bambino dai capelli rossi. «Quando il leone è balzato fuori, tutti hanno desiderato di correre e questo non è possibile se stai su un pony o su un calesse».

Si guardarono sbalorditi. «E allora dobbiamo andare a piedi?», chiese Dulcie.

«Beh, io non ho più pony nella cartella», rispose il bambino dai capelli rossi.

«Comunque secondo me è meglio se andiamo a piedi», disse Alice. «Più andiamo a cavallo, più ci allontaniamo da casa. Tutto questo è molto strano», aggiunse dando un'occhiataccia al vecchietto, che arrivava con la spada in mano.

«Ho perso il violipo», disse il vecchietto. «Mi è caduto dalla tasca e non riesco a ritrovarlo».

«Peccato», disse Dulcie. «Era un bel violipo. Se esprimi il desiderio di vederlo camminare e parlare lo ritroverai».

«Certo», rispose il vecchio. «Era il più bel violipo che abbia mai visto». E allora sentirono un movimento nell'erba, e una vocina che piagnucolava.

«Arrivo, Egbert, corro da te».

«Quello è il mio nome», disse lui. Il rumore si avvicinò e presto videro il violipo che correva nell'erba.

«Cucciolino», esclamò Dicky e, preso un bastone da terra, lo colpì; ogni volta che lo colpiva quello diventava più grosso.

«Tesoro», esclamò Dulcie. «Non picchiare il violipo di Egbert. Alice, fa qualcosa!».

«Uccido il cucciolino», disse Dicky. Il violipo ormai era grosso come un cane. «Taglio il cucciolo in due», disse Dicky e il violipo cadde in due pezzi.

«Ma guarda cos'hai fatto!», disse il vecchietto, nascose la faccia nel gomito e pianse.

«Mi dispiace tanto», disse Dulcie. «Dicky è stato proprio cattivo a tagliare il

violipo in due».

Poi un'altra vocina si mise a piagnucolare dall'erba ai loro piedi, guardarono giù e c'era Dicky, non più grande di un soldatino di stagno.

Il bambino dai capelli rossi spiegò: «Questo è perché ha espresso un desiderio malvagio, con cui voleva far del male a qualcuno».

«Non lo calpestate!», gridò Dulcie e quasi nello stesso momento lei e Alice si ritrovarono piccole come il fratello; Alice lo prese in braccio e con l'altro strinse a sé la bambina.

«Vecchio idiota», urlò Alice al vecchietto con una vocina acutissima. «Guarda che hai fatto! Non ci calpestare!».

«Ora non so che fare», disse il bambino con i capelli rossi. «Dicky dovrà restare così finché non fa una buona azione per qualcuno e Dulcie e Alice non ridiventeranno grandi finché Dicky resta piccolo».

«Allora forse è meglio che diventiamo tutti come lui, così possiamo stare insieme», disse il vecchietto.

«Giusto», disse il bambino dai capelli rossi. «Proprio una buona idea».

«Io no», disse George svelto. «Non voglio essere così piccolo. Voglio andare a casa». E sparì.

«Mi dispiace che se ne sia andato», disse il vecchietto. «Avrei potuto ucciderlo quel leone, se non fossi stato preso di sorpresa».

Poi anche gli altri diventarono piccoli come Alice, Dulcie e Dicky.

«Cavolo», disse il vecchietto. Si trovavano in una foresta enorme di strani alberi. Erano tutti verdi e piatti, come le lame di grandi spade e non avevano né rami né foglie.

«È l'erba», spiegò il bambino dai capelli rossi. «Meglio se andiamo da questa parte».

Proseguirono tra quegli strani alberi piatti e presto arrivarono a una montagna gialla.

«Che razza di montagna», commentò il vecchietto, «è fatta di legno». Ci girarono intorno cercando una strada per salirci. Ma la montagna continuava oltre il sentiero e non riuscirono ad arrivarci.

«Lo so cos'è», disse il bambino dai capelli rossi. «E il violipo di Egbert».

«Vorrei riaverlo», disse il vecchietto e tutti spalancarono gli occhi sbalorditi, perché la montagna scomparve e il vecchietto disse: «Mi è entrato qualcosa in tasca» e ne tirò fuori il violipo. «Beh, sono proprio contento di ritrovarlo, è il più bello che ho fatto in vita mia».

Quindi proseguirono e dalla foresta sbucarono in un grande deserto, e al centro c'era la bestia più grossa che Alice avesse mai visto e suo marito pure.

«Ma è più grande di un elepante», disse Alice.

«È solo il mio pony», disse il bambino dai capelli rossi. «Lui sa la strada di casa, tranquilli».

Attraversarono il deserto e poi, d'un tratto, una ghiandaia azzurra, grande il doppio di un'aquila, piombò su di loro. Alice riprese Dicky in braccio e afferrò Dulcie con l'altra mano, mentre l'uccello volteggiava sulle loro teste cercando di beccare Dicky.

Il marito di Alice caricò il fucile e sparò, ma l'uccello continuava a girare su di loro, cercando di acchiappare Dicky. L'uccello pensava che fosse un bel verme, tanto era piccino.

«Butta il cappello per terra!», urlò il bambino dai capelli rossi al vecchietto, mentre il marito di Alice cercava di scacciare l'uccello e l'omino mise il cappello per terra; allora Maurice desiderò che fosse grande come un piatto da minestra, cosa che accadde e tutti ci si ripararono sotto. Sentirono la ghiandaia becchettare il cappello, ma non riuscì a entrare.

Alla fine non la sentirono più; Exodus alzò il cappello e guardò fuori.

«Se n'è proprio andata». Poi lasciò andare il cappello e ci saltò dentro. «Che Dio ci salvi», disse Alice, «questo un terremoto!».

E all'improvviso la terra si sollevò e rotolarono gli uni sugli altri, caddero giù per una grossa collina e il cappello rimbalzò con loro. Precipitarono giù, sempre di più e allora videro il terremoto che passava accanto a loro. Videro la terra che si sollevava, come se qualcuno ci scavasse di sotto.

«Una talpa», disse il bambino dai capelli rossi, «ecco cos'era. Su andiamo, è meglio tornare nella foresta e pensare al da farsi».

Corsero di nuovo tra quegli strani alberi piatti.

«Penso», disse il bambino dai capelli rossi, «che sia meglio desiderare che il marito di Alice ritorni a essere grande, così possiamo stare tutti nel suo cappello e lui può riportarci a casa».

Così fecero, e lui mise il cappello per terra e li raccolse uno alla volta con cura per metterceli dentro.

«Brutto scemo di un gigante», gli urlò Alice con la sua vocina acuta: «o prendi me e il bambino con un po' di delicatezza o ti strappo la testa e ti spacco la spina dorsale fino alla cintura».

Poi il marito di Alice prese il cappello e cominciò a camminare. Dulcie, Dicky e Alice, il bambino dai capelli rossi e il vecchietto stavano seduti. Non vedevano niente a parte la testa dell'uomo, il cielo e le cime degli alberi. Dopo un po' Dicky si addormentò e Dulcie cominciò a sentirsi assonnata. Ma non riusciva a trovare una posizione comoda, perché non c'era un cuscino nel cappello del marito di Alice.

Vorrei essere nel mio bel letto morbido, si disse. «No, non voglio! Non voglio!», urlò, ma era troppo tardi, infatti era di nuovo a casa, nella sua stanza, da sola. «Non voglio stare qui», frignava Dulcie. «Voglio trovare il signor Egbert così mi può dire dove sono andati gli altri!».

E ancora una volta si trovò di fronte al cottage grigio con le rose sulla porta. «Ma non li ho lasciati qui», disse Dulcie.

«Voglio essere dove sono Alice, Dicky, Maurice, il signor Egbert e Exodus». Ma non successe niente e Dulcie a quel punto si ricordò della foglia colorata, e infilò la mano nella tasca del suo vestito: era sparita.

Non sapeva cosa fare. Rimase in piedi davanti al cottage e poi sentì che c'era qualcuno che tagliava la legna dietro la casa, aprì il cancelletto ed entrò nel cortile. La porta del cottage era chiusa e per terra, tutto intorno, c'erano trucioli di legno, dove qualcuno era stato a intagliare con un coltello, mentre sparsi qua e là c'erano un ferro

da stiro, un matterello e una sveglia. Dulcie fece il giro della casa e trovò un vecchietto con una lunga barba grigia che tagliava la legna.

«Dove sono gli altri, signor Egbert?», chiese Dulcie.

Il vecchietto posò l'ascia e si girò. «Diceva, signorina?».

«Li ho persi», spiegò Dulcie. «Eravamo là tutti insieme e ora non riesco più a trovarli», piagnucolò lei.

«Era un picnic?», chiese il vecchietto. «Una volta andavo a un sacco di picnic».

«Ma tu eri con noi. Ti sei perso anche tu?», chiese Dulie.

Il vecchietto aveva occhi blu in cui splendeva la bontà. «Un tempo andavo a un sacco di picnic, ma non lo faccio più da tanto», disse.

«Ma stamattina eri con noi!», esclamò Dulcie, sorpresa. «Non te lo ricordi? Hai mangiato torta di mele e gelato!».

«Davvero?», il vecchietto si carezzò la barba. «Una volta il gelato mi piaceva proprio, ma ora non lo mangio spesso». Il vecchietto mise da parte il legno che aveva tagliato. «Perché non ti metti a sedere su questo ceppo», chiese gentilmente.

Dulcie, si sedette tutta triste. «Ma allora non sai dove sono?».

Anche il vecchietto si mise a sedere. «Santo cielo, sono passati anni e anni dall'ultima volta che sono stato a un picnic, ma è anche vero che non sono più giovane e che sono diventato un po' pigro. Questo è il motivo per cui taglio la legna: per fare un po' di esercizio».

«Quanti anni hai?», chiese Dulcie.

«Ne ho compiuti novantadue lo scorso aprile».

«E allora non sai dove sono?, disse Dulcie. «Ero con loro e poi mi s-sono p-persa e o-ora n-non r-riesco a t-tro-varli e h-ho pa-paura», disse lei tra le lacrime.

Il vecchietto balzò in piedi nervosamente e fece uno schiocco con la lingua. All'improvviso si frugò nelle tasche. «Guarda cosa ho fatto», disse.

Dulcie si asciugò gli occhi e guardò: «Ma è il violipo!», esclamò.

«Ah, è così?», disse il vecchietto, soddisfatto: «Non sapevo cosa fosse. Se ti piace è tuo», aggiunse.

«Io voglio Alice e Dicky», disse Dulcie, rimettendosi a piangere.

Il vecchietto schioccò la lingua e mise di nuovo la mano in tasca. «Guarda cosa ho trovato per strada stamattina. All'inizio pensavo che fosse una foglia, ma ora sono convinto che sia la scaglia di un drago o la piuma di un uccello rok».

Dulcie vide la foglia e batté le mani. Nelle mani del vecchietto non aveva nessun colore preciso, solo una debole sfumatura rosa-verde. «Se la vuoi è tua», disse il vecchietto.

«Grazie, grazie», esclamò Dulcie, stringendola stretta nel palmo della mano. «Se andiamo a fare un altro picnic vengo a chiamarti», promise Dulcie. «Grazie, grazie».

«Ero bravo una volta con i picnic», disse il vecchietto e a quel punto la moglie aprì la porta della cucina.

«Egbert», urlò e sbatté di nuovo la porta. L'uomo prese l'ascia e si rimise furiosamente a tagliare la legna.

«Adesso», disse Dulcie, tenendo stretta in mano la foglia azzurra e chiudendo gli occhi. «Voglio essere dove sono Dicky, Alice, Maurice ed Exodus».

«Ciao Dulcie, ciao Dulcie», esplosero tutti insieme e la bambina abbracciò Dicky e Alice e Alice e Dicky abbracciarono Dulcie e il marito di Alice spalancò la bocca in un sorriso da orecchio a orecchio fino a mostrare tutti i denti e il bambino dai capelli rossi li osservò con i suoi bizzarri occhi punteggiati d'oro.

«Come ha fatto Dicky a ridiventare grande?», chiese Dulcie.

«Quel vecchio vagabondo ha perso un'altra volta il violipo in una delle pieghe del cappello di Exodus e Dicky l'ha ritrovato», spiegò Alice. E Dulcie abbracciò di nuovo Alice e Dicky e lo stesso fecero loro.

«Andiamo», disse il bambino dai capelli rossi. Ora erano in una valle e presto avrebbero raggiunto un fiume.

Il luogo era pieno di dolci profumi, camminarono e presto videro un albero coperto di foglie di mille diversi colori.

Dulcie esclamò: «Ecco L'albero dei desideri!».

«Mi sa proprio di sì», confermò il bambino dai capelli rossi, ma quando si avvicinarono le foglie presero il volo e cominciarono a volteggiare intorno all'albero. Allora videro che in realtà si trattava di un vecchio signore alto con una lunga barba scintillante d'argento e che le foglie erano uccelli di ogni tipo e colore.

«Buongiorno frate Francesco», disse il bambino dai capelli rossi.

«Buongiorno Maurice», rispose il buon san Francesco e gli uccelli colorati volarono intorno a lui cantando, posandosi poi sulle sue spalle, sulla testa e sulle braccia.

«Questi sono Dulcie, Dicky, Alice e suo marito», disse il bambino dai capelli rossi.

«Cercavamo L'albero dei desideri», spiegò Dulcie.

Il buon san Francesco li fissò e i suoi occhi brillarono. «E l'avete trovato?».

«Non lo sappiamo», rispose Dulcie. «Pensavamo che fosse questo».

Il buon san Francesco rifletté per un attimo e gli uccelli si fermarono accanto a lui come in una nuvola colorata. Poi parlò ed essi ripresero a volteggiare nell'aria, girandogli intorno alla testa.

«Ma non avete preso tutti una foglia dall'albero nella foresta?».

«Sì, frate Francesco», disse Dulcie.

«Beh, quello era L'albero dei desideri. Ma supponiamo che sopra ci fossero mille foglie, e che mille bambini e bambine avessero preso ciascuno la propria: il prossimo che fosse arrivato non avrebbe più trovato nessuna foglia, vi pare?».

«No, frate Francesco», disse Dulcie.

«Un desiderio espresso in quel modo è da egoisti, non vi pare?».

«Sì».

«Allora», disse il buon san Francesco, «datemi le vostre foglie così le posso rimettere a posto e in cambio darò a ciascuno di voi uno dei miei uccelli. Gli darete da mangiare e ne avrete cura, e non esprimerete desideri egoisti, perché chi cura e protegge le creature indifese non può avere desideri egoisti».

«Sì frate Francesco», risposero in coro. Quindi gli dettero le foglie e in cambio, da sotto la tonaca, egli trasse una gabbia di vimini e ci mise dentro un uccellino azzurro per Dulcie, in un'altra un rigogolo per il bambino dai capelli rossi, e poi diede un cardinale ad Alice e a Dicky un piccolo uccellino bianco con le ali dalle punte

azzurro pallido, perché era piccolo e perché era il fratello di Dulcie.

«E il marito di Alice?», chiese Dulcie.

«La aiuterà ad avere cura del cardinale, perché se la abbandona di nuovo, allora i suoi saranno i desideri di un egoista».

«E George?», chiese Dulcie.

«George non è adatto ai desideri», rispose il buon san Francesco. «Per il primo è stato punito, con il secondo vi ha spaventato tutti senza ragione e con il terzo vi ha abbandonato nel momento del bisogno».

«Ma il signor Egbert? Lui ne merita uno, no?».

«Beh, lui ha già più di quello che posso dargli io: è vecchio e soddisfatto. A proposito, cosa gli è successo?».

Alice rispose: «Sua moglie è venuta a riprenderselo».

«E allora non ha bisogno di altro».

San Francesco smise di parlare e gli uccellini si posarono di nuovo sulla sua testa e sulle spalle.

«Arrivederci frate Francesco e grazie», dissero in coro. Ma il buon santo si limitò a fare un sorriso che si intravide in mezzo alle sue creature e loro se ne andarono.

Arrivarono alla riva del fiume, ma la cosa strana era che non era piatto, ma stava in piedi come un muro grigio.

«Questa è la cosa più strana che ho visto!», disse Dulcie, perché esso aveva la stessa consistenza della foschia di prima e all'interno si intravedeva una specie di strada che si diramava tra le case, proprio di fronte a loro, in un gran profumo di glicine.

«Dobbiamo attraversarlo», disse il bambino dai capelli rossi.

«Ma io ho paura», rispose Dulcie. «Aspettatemi». Ma l'altro aveva già fatto il primo passo e il resto del gruppo lo seguì. «Aspettatemi», ripetè lei, ma gli altri erano già vaghe forme e il bambino dai capelli rossi girò il suo volto piccolo e brutto con i bizzarri occhi punteggiati d'oro e, mentre i capelli mandavano tutt'intorno un leggero bagliore, le fece cenno di andare. «Aspettatemi», disse un'ultima volta e a quel punto anche lei si gettò nella foschia e tese le mani avanzando a tastoni.

Gli altri però erano scomparsi molto più avanti e lei nella foschia riusciva a vedere solo la debole luce emanata dai capelli rossi del bambino ed era come se fosse in una boccia rotonda di sonno, e saliva, saliva fino alla superficie di quelle calde acque, finché alla fine sarebbe giunto il risveglio.

E così fu, come se dentro di lei partisse un'altra piccola mongolfiera, che diventava sempre più grande, dandole un prurito su tutto il corpo, sulle braccia e le gambe, come se avesse appena mangiato una mentina piperita. Pensò: «Che cos'è? Cosa può essere?».

«Buon compleanno, buon compleanno!», gridò una voce vicina e i suoi occhi si spalancarono. Era Dicky che saltava sul letto accanto al suo e la mamma in piedi che si sporgeva su di lei. Era bella, magra e alta, con i suoi occhi seri e infelici, mutevoli come l'acqua del mare, e quelle mani affusolate che si poggiavano con tanta dolcezza su di te quando stavi male.

«Guarda», disse la mamma e le mostrò una gabbia di vimini con un uccellino

azzurro dentro: Dulcie lanciò un gridolino deliziato.

Dicky disse: «Anch'io voglio un uccellino, mamma. Voglio un uccellino».

«Puoi fare a metà con me, tesoro», disse Dulcie e lasciò che fosse Dicky a tenere la gabbia. Chiuse gli occhi e si trovò sulla fronte la mano della madre. Dulcie si ricordò del buon san Francesco e di Maurice con quegli occhi bizzarri e i capelli fiammeggianti.

Beh, ora aveva l'uccellino azzurro, anche se era stato tutto un sogno, e il buon san Francesco aveva detto che se sei di quelli che aiutano le creature indifese, non hai bisogno dell'albero dei desideri per far avverare i tuoi. E l'anno dopo ci sarebbe stato un altro compleanno e, se solo si ricordava di entrare nel letto con il piede sinistro e di girare il cuscino prima di dormire, chissà cosa sarebbe potuto accadere?